

TUTTE LE OPERE  
DI NICCOLÒ 40090  
MACHIAVELLI,  
CITTADINO E SEGRETARIO  
FIORENTINO,  
*DIVISE IN II TOMI,*  
E DI NUOVO CON SOMMA DILIGENZA  
CORRETTE E RISTAMPATE.  
TOMO PRIMO.



L O N D R A  
M D C C X L V I I .



Roma; ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difenderli da gli Unni, fecero loro capitano. Alberigo Duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma da i Saraceni, i quali partiti di quello assedio fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad esser maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi da gli Unni, e di verso Napoli da i Saraceni.

Stette la Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengarij che succedettero l'uno all' altro. Nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la disunione de' Principi Occidentali, e per la impotenza de' Orientali. La Città di Genova, e tutte le sue riviere furono in questi tempi da' Saraceni disfatte, donde ne nacque la grandezza della Città di Pisa, nella quale assai Popoli cacciati della patria sua ricorsero; le quali cose seguirono ne gli anni della Cristiana religione DCCCCXXI. Ma fatto Imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Metelda, Duca di Sassonia, uomo prudente e di grande riputazione, Agabito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla disotto alla tirannide de' Berengarij.

Erono li Stati d'Italia in questi tempi così ordinati. La Lombardia era sotto a Berengario terzo, e Alberto suo figliuolo. La Toscana e la Romagna per un ministro dello Imperatore Occidentale era governata. La Puglia e la Calavria parte allo Imperatore Greco, parte a i Saraceni ubbidiva. In Roma si creavano ciascuno anno due Consoli della Nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano. Aggiungevasi a questo un Prefetto, che rendeva ragione al Popolo. Aveva un Consiglio di XII uomini, i quali distribuivano i Rettori ciascuno anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erono i favori de' gl' Imperatori, o di quelli che erono più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno a i Berengarij, che avevano regnato in quella LV anni, e restituì la sua dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo e un nipote, chiamati ancor' essi Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro succedettero dopo lui all' Imperio, e al tempo di Ottone III Papa Gregorio V fu cacciato da i Romani, donde che Ottone venne in Italia, e rimesselo in Roma; e il Papa per vendicarsi con i Romani tolse a quelli l'autorità di creare l'Imperatore, e la dette a sei Principi della Magna, tre Vescovi, Magunzia, Treveri, e Colonia, e tre Principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel MII. Dopo la morte di Ottone III fu da gli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo XII anni fu da Stefano VIII incoronato. Erono Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti Tempj dotati e edificati da loro, tra i quali fu il Tempio di san Miniato propinquo alla Città di Firenze. Morì

a. 931

1002



a. 1024

Enrico nel MXXIV, al quale successe Corrado di Suevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè era Scisma nella Chiesa di tre Papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu coronato Imperatore.

Era governata allora Italia parte da i Popoli, parte da i Principi, parte da i mandati dallo Imperatore, del quale il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i Principi il più potente era Gottifredi, e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice fiocchia di Enrico II. Costei e il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. A i Pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del Popolo Romano, il quale in prima si era servito dell' autorità di quelli, per liberarsi da gl' Imperatori. Dipoi ch' egli ebbe preso il dominio della Città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nimico a i Pontefici, e molte più ingiurie riceverono quelli da quel Popolo, che da alcuno altro Principe Cristiano; e ne i tempi che i Papi facevano con le censure tremare tutto il Ponente avevano il Popolo Romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all' altro.

Venuto adunque al Pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse a i Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Ne fu contento a questo, che convenuto con quelli Principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli ufficiali, mandati da' Romani per la loro giurisdizione, a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufficio. Fù doppo la morte di Niccolò Scisma nella Chiesa, perchè il Clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico, che aveva in odio la potenza de i Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo Principe che cominciassè a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il Papa fece un nuovo Concilio a Roma, e privò Enrico dello Imperio e del Regno; e alcuni Popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme de gli uomini Guelfi e Ghibellini, acciò che la Italia, mancata le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata.

Enrico adunque sendo scomunicato fu da i suoi Popoli costretto a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono, il che seguì l'anno MLXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa e Enrico, onde che il Papa di nuovo lo scomunicò, e l'Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'aiuto de' Romani, che avevano in odio il Papa, l'asse-

a. 1080.



appartenevano, e per facilitare la cosa trasse di Monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e glie ne dette per moglie; e così passò il Regno di Napoli da' Normandi, che n'erano stati fondatori, a i Tedeschi. Enrico Imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni, chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il Regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimasto un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel Regno Federigo, ed allo Imperio Ottone Duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocentio II; ma come prima ebbe presa la Corona, contra a ogni opinione diventò Ottone nemico del Pontefice. Occupò la Romagna e ordinava di assalire il Regno, per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modo che fù da ciascuno abbandonato, e gli Elettori elessero Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la Corona, e il Papa non volle coronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia come ne aveva tratto Ottone, tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone lo vinse.

In quel mezo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò l'Ospitale di santo Spirito in Roma. Di costui fù successore Onorio terzo, al tempo del quale sursè l'ordine di san Domenico e di san Francesco nel MCCXVIII. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni, disceso di Baldovino Rè di Jerusalem, che era con le reliquie de' Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote li concesse il titolo di quel Regno. Di qui nasce, che qualunque è Re di Napoli s'intitola Re di Jerusalem. In Italia si viveva allora a questo modo: i Romani non facevano più Consoli, e in cambio di quelli con la medesima autorità facevano quando uno, quando più Senatori. Durava ancora la lega che avevano fatta le Città di Lombardia contro Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle Città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dello Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, e Trento. L'altre Città e Castelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano secondo la necessità or questa or quella parte.

Era venuto in Italia al tempo di Ottone III uno Ezelino, del quale, rimasto in Italia, nacque un figliuolo, che generò un' altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale come si è detto era diventato nemico del Papa, e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino prese Verona e Mantova, e dissece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana. Non potette espugnar Ferrara, perchè fù difesa da Azzone da Esti, e dalle



ti bandì loro la Crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si vollero per propria ambizione ai Cristiani cominciarono a non tagliare. E così il proprio desiderio di sfogare il loro appetito faceva, che i Pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò oltra di questo duoi, che di quella famiglia erano Cardinali, del Cardinalato, e fuggendo Sciarra, Capo di quella casa, davanti a lui sconosciuto fu preso da i corsali Catelani e messo al remo, ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del Regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contra i Pontefici, o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse a gli inganni, e simulato di voler fare accordo con il Papa mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagna, dove era il Papa, convocati di notte suoi amici, lo prese. E benchè poco dipoi dal Popolo di Anagna fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella cattura rabbioso morì. Fù Bonifacio ordinatore del Giubileo nel MCCC, e providde che ogni cento anni si celebrasse.

In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti Guelfe e Ghibelline, e per essere stata abbandonata Italia da gl' Imperatori, molte terre divenarono libere, e molte furono da i Tiranni occupate. Restitui Papa Benedetto a i Cardinali Colonnese il Cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale per esser Francioso ridusse la Corte in Francia nell' anno MCCCVI. In quel mezzo Carlo II Re di Napoli morì, al quale successe Roberto suo figliuolo, e all' Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemburgo, il quale venne a Roma per incoronarsi non ostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti, o Guelfi o Ghibellini che fossero; di che ne seguì, che cacciando l'uno l'altro si riempì quella Provincia di guerra, a che l'Imperatore con ogni suo sforzo non potette ovviare.

Partito costui di Lombardia per la via di Genova sene venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al Re Roberto, e non facendo alcuno profitto se n'andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè da gli Orsini con il favore del Re Roberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa, e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del Re Roberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia; ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al Re Roberto lo Stato, si morì, al quale successe nello Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII, al tempo del quale lo Imperatore non cessava di perseguire i Guelfi, e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re Roberto e da i Fiorentini era difesa. Donde nacque-



di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò, che la maggiore, chiamata Giovanna, fosse erede del Regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re di Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fù fatto da lei morire, e si maritò ad un' altro suo cugino Principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re di Ungheria e fratello di Andrea per vendicar la morte di quello venne con gente in Italia, e cacciò la Reina Giovanna e il marito del Regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo Cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e si fece sotto titolo di Tribuno, Capo della Republica Romana, e quella nella antica forma ridusse, con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò Ambasciatori, di modo che le antiche Provincie vedendo come Roma era rinata sollevarono il capo, e alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, se medesimo ne' suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso senza essere da alcuno cacciato celatamente si fuggì, e ne andò a trovar Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa in dispregio di Lodovico di Baviera era stato eletto Imperatore. Costui per gratificarli il Pontefice gli mandò Niccolò prigioniero. Seguì dipoi dopo alcun tempo, che ad imitazione di costui un Francesco Baronegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori, tanto che il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rese gli l'ufficio del Tribunato, tanto che Niccolò riprese lo Stato, e fece morir Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnese fù ancora esso, dopo non molto tempo, morto, e restituito l'ufficio a i Senatori.

In questo mezo il Re di Ungheria cacciata ch' egli ebbe la Reina Giovanna se ne tornò nel suo Regno. Ma il Papa che desiderava più tosto la Reina propinqua a Roma che quel Re, operò in modo che fù contento restituirle il Regno, purchè Lodovico suo marito contento del titolo di Taranto non fosse chiamato Re. Era venuto l'anno MCCCCL, sicchè al Papa parve che il Giubileo ordinato da Papa Bonifacio VIII per ogni C anni si potesse a L anni ridurre, e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma IV Cardinali a riformare lo Stato della Città, e far secondo la sua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli, donde che la Reina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio.

Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato Signore, il quale fece molta guerra alla Toscana e a i suoi vicini, tanto che diventò potentissimo. Dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi  
mo-

a. 1350



mori Galeazzo, e di lui rimase Giovan Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello Stato. Era in questi tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna e in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna, che dallo Arcivescovo di Milano era stata occupata: costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, il quale ciascuno anno vi dovesse dal Papa esser mandato: fece onorevoli accordi co i Visconti: ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con IV mila Inglese in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana; onde che succedendo al Pontificato Urbano V, poichè egli intese tante vittorie deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel Regno e il Papa in Avignone.

Dopo la morte d'Urbano fu creato Gregorio XII, e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio la Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate da i Popoli collegati contro i Visconti, tanto che il Papa mandò prima un Legato in Italia con VI mila Brettoni, dipoi venne egli in persona, e ridusse la Corte a Roma nel MCCCLXXVI dopo il LXXI anno che era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da X Cardinali, che dicevano Urbano non esser bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono, e tra loro e i Veneziani per Tenedo Isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia, nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, istrumento nuovo trovato da i Tedeschi. E benchè i Genovesi fossero un tempo superiori, e che più mesi teneffero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace.

Nel MCCCLXXXI era nato Scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, onde che la Reina Giovanna favoriva il Papa scismatico. Per la qual cosa Urbano fece fare contro lei la impresa del Regno a Carlo di Durazzo, disceso da' Reali di Napoli, il quale venuto le tolse lo Stato, e si insignorì del Regno, ed ella se ne fuggì in Francia. Il Re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il Regno alla Reina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorire l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere IX Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dello Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re perchè non volle fare un suo nipote Principe di Capua, e fingendo non se ne curare lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava di privare il Re del Regno. Per la qual cosa il Re v' andò a campo, e il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali.



dinali che aveva prigionieri. Di quì se n'andò a Roma, e per farli riputazione creò XXVIII Cardinali.

In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, e a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso lo Stato di Milano, e non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII.

1400  
Erono in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi, e Bretoni, condotti parte da quelli Principi i quali in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati da' Pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i Principi Italiani più tempo feciono le lor guerre, infino che forse Lodovico da Conto Romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata san Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione all'armi forestiere, e ridussela negli Italiani, de' quali poi i Principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia ayuta co i Romani se ne andò a Scusi, dove stette tanto che venne il Giubileo del MCCCC, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella Città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificar Castel Sant' Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse una annata alla Camera.

Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figliuoli, Giovanmariangelo e Filippo, quello Stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fedeltà e virtù di quel Castellano si salvò. E tra gli altri, che occuparono le Città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signor di Padova, per il mezzo del quale riprese lo Stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltagli la Città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto l'insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova si dettono a i Veneziani, median- ti i quali i Veneziani prefero la guerra contra di lui, e prima gli tolsero Verona, e dipoi Padova.

In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII, al quale il Popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirli la sua libertà, a che il Papa non volle acconsentire, donde che il Popolo chiamò in suo aiuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro  
ac-



senza che i Nobili ne partecipassero combatteva. E perchè il desiderio del Popolo Romano era più ragionevole, venivano ad esser l'offese a i Nobili più sopportabili, talchè quella Nobiltà facilmente e senza venir all'armi cedeva di modo, che dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si sodisfacesse al Popolo, e i Nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto il desiderio del Popolo Fiorentino era ingiurioso e ingiusto, talchè la Nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue e all'esilio si veniva de' Cittadini; e quelle leggi, che dipoi si crearono, non a commune utilità, ma tutte in favor del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del Popolo la Città di Roma più virtuosa diventava, perchè potendo i Popolari essere alla amministrazione de' Magistrati, delli eserciti, e delli imperj co i Nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella Città, crescendo la virtù, cresceva in potenza; ma in Firenze, vincendo il Popolo, i Nobili privi de' Magistrati rimanevano, e volendo racquistargli era loro necessario co i governi, con l'animo, e con il modo del vivere, simili a i Popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni de' titoli delle famiglie, che i Nobili, per parer di Popolo, facevano; tanto che quella virtù dell'armi e generosità d'animo, ch'era nella Nobiltà, si spegneva, e nel Popolo, dove la non era, non si poteva raccendere. Talchè Firenze sempre più umile e abietta ne divenne; e dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza aver' un Principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un favio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. E avendo mostro il nascimento di Firenze, e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' Nobili e del Popolo con la tirannide del Duca d'Atene e con la rovina della Nobiltà, resta ora a narrarsi le inimicizie tra il Popolo e la Plebe, e li accidenti varj che quelle produssero.

Doma che fù la potenza de' Nobili, e finita che fù la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva, che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra Città, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia de' Albizi e quella de' Ricci nascere inimicizia, la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti e Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa.

I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gli Imperatori, ch'erano nella Magna, per mantener la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandate, tal che in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, e Brettoni. Cos-

toro



1353

toro come per esser fornite le guerre senza soldo rimanevano, dietro ad una insegna di ventura questo e quell' altro Principe taglieggiavano. Venne pertanto l'anno MCCCLIII una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Monsignor Reale Provenzale, la cui venuta tutte le Città di quella Provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si providdero, ma molti Cittadini, fra i quali furono gli Albizi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il Principato nella Repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi, ma solamente ne i Magistrati e ne i consigli si urtavano. Trovandosi adunque la Città tutta armata, nacque a sorte una questione in Mercato vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse; e spargendosi il romore fù rapportato a i Ricci, come gli Albizi gli assalivano, e a gli Albizi, che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa la Città si sollevò, e i Magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente, ancora che debile, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i Cittadini per la rovina de' Grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più che per lo addietro non solevano riveriti, designarono per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti, come dopò la vittoria di Carlo primo si creò il Magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini, la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in obliuione, che molti discesi de i Ghibellini i primi Magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto, Capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contra i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fùssero gli Albizi, i quali molti anni indietro nati in Arezzo ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione pensò rinovando questa legge privar gli Albizi de' Magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fùsse condannato se alcuno magistrato esercitasse. Questo disegno d'Uguccione fù a Piero di Filippo de gli Albizi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi per se stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto rinovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero de gli Albizi riputazione, e fù di molti mali principio. Ne si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fù via alla sua grandezza, perchè fattosi Principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi pri-



prima che alcun' altro favorito. E perchè non si trovava Magistrato che ricercasse quali fossero Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, providde che si desse autorità a i Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti significar loro, e ammonirli non prendessero alcuno Magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque, che dipoi tutti quelli, che in Firenze sono privi di poter' esercitare i Magistrati, si chiamano Ammoniti.

A i Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qual si voglia avara o ambiziosa cagione. E dal MCCCLVII, ch' era cominciato questo ordine, al LXXI si trovavano di già ammoniti più che CC cittadini. Donde i Capitani e la Setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timor di non esser' ammonito gli onorava, e massimamente i Capi di quella, i quali erano Piero de' gli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. E avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccone de' Ricci, de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge providde che a VI Capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fossero due de' minori Artesfici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a esser da XXIV Cittadini Guelfi, a ciò deputati, confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani, di modo che l'ammonire in maggior parte mancò, e seppure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le Sette de' gli Albizi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni, l'una per odio dell' altra, disfacevano.

Vissesi adunque con simili travagli dal MCCCLXVI, al LXXI, nel qual tempo la Setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto Popolano, e per questo era a poter' essere de i Signori abile diventato. E quando egli aspettava di federe in quel Magistrato si fece una legge, che niuno Grande fatto Popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, e accozzatosi con Messer Piero de' gli Albizi deliberarono con l'ammonire battere i minori Popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favor che Messer Benchi aveva con l'antica Nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla Setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani e de i XXIV Cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che

1357 - 1371

1386 - 1371



„ ria , ma di vituperosi onori , dal quale dipendono gli odj , le inimi-  
 „ cizie , i dispareri , le Sette , dalle quali nascono morti , esilj , afflizzio-  
 „ zioni di buoni , esaltazioni di tristi. Perchè i buoni , confidatisi nella  
 „ innocenza loro non cercano , come i cattivi , di chi straordinariamen-  
 „ te gli defenda e onori , tanto che indifesi e inonorati rovinano. Da que-  
 „ sto esempio nasce l'amore delle parti , e la potenza di quelle , perchè i  
 „ cattivi per avarizia e per ambizione , i buoni per necessità le seguono.  
 „ E quello , che è più pernizioso , è vedere come i motori e principi  
 „ d'esse l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano ; per-  
 „ chè sempre , ancora che tutti siano alla libertà nimici , quella , o sotto  
 „ colore di Stato d'Ottimati , o di Popolari difendendo , opprimono. Per-  
 „ chè il premio , il quale della vittoria desiderano , è , non la gloria dell'  
 „ aver liberata la Città , ma la sodisfazione d'avere superati gli altri , e  
 „ il Principato di quella usurpato. Dove condotti , non è cosa si ingiu-  
 „ sta , sì crudele , o avara , che fare non ardischino. Di quì gli ordini e  
 „ le leggi , non per publica , ma per propria utilità si fanno. Di quì le  
 „ guerre , le paci , e le amicizie , non per gloria commune , ma per so-  
 „ disfazione di pochi si deliberano. E se l'altre Città sono di questi di-  
 „ sordini ripiene , la nostra n'è più che alcun' altra macchiata ; perchè le  
 „ leggi , gli statuti , gli ordini civili non secondo il vivere libero , ma se-  
 „ condo l'ambizione di quella parte , ch'è rimasa superiore , si sono in  
 „ quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata u-  
 „ na parte , e spenta una divisione , ne surge un' altra. Perchè quella Cit-  
 „ tà che con le Sette più che con le leggi si vuol mantenere , com' una  
 „ Setta è rimasa in essa senza opposizione , di necessità conviene che fra  
 „ se medesima si divida ; perchè da quelli modi privati non si può disen-  
 „ dere , i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo  
 „ sia vero , l'antiche e moderne divisioni della nostra Città lo dimo-  
 „ strano. Ciascuno credeva (distrutti che furono i Ghibellini) i Guelfi di-  
 „ poi longamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tem-  
 „ po i Bianchi e i Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi , non mai stete-  
 „ re la Città senza parti ; ora per favorire i fuorusciti , ora per le nimi-  
 „ cizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dar' ad al-  
 „ tri quello che per noi medesimi d'accordo possedere , o non volevamo ,  
 „ o non potevamo , ora al Re Roberto , ora al fratello , ora al figliuolo ,  
 „ e in ultimo al Duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondi-  
 „ meno in alcuno stato mai non ci riposiamo , come quelli che non siamo  
 „ mai stati d'accordo a viver liberi , e d'esser servi non ci contentiamo.  
 „ Ne dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni) vi-  
 „ vendo ancora sotto l'ubbidienza del Re , la Maestà sua ad uno vilissi-  
 „ mo uomo nato in Agobbio posporre. Del Duca d'Atene non si debbe  
 „ per onor di questa Città ricordare , il cui acerbo e tirannico animo ci  
 „ doveva far savj , e insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cac-



„ ciato noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che  
 „ mai alcun' altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo;  
 „ tanto che l'antica Nobiltà nostra rimase vinta, e nell' arbitrio del po-  
 „ polo si rimase. Ne si credette per molti, che mai alcuna cagione di  
 „ scandalo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quel-  
 „ li che per la loro superbia e insopportabile ambizione pareva che ne fus-  
 „ sero cagione. Ma e' si vede ora per isperienza quanto l'opinione de  
 „ gli uomini è fallace, e il giudicio falso; perchè la superbia e l'ambi-  
 „ zione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fù loro tolta,  
 „ i quali ora, secondo l'uso de gli uomini ambiziosi, d'ottenere il pri-  
 „ mo grado nella Republica cercano. Ne avendo altri modi ad occupar-  
 „ lo che le discordie, hanno di nuovo divisa la Città, e il nome Guelfo  
 „ e Ghibellino, ch' era spento, e ch' era bene non fusse mai stato in que-  
 „ sta Republica, risuscitano. Egli è dato di sopra (acciocchè nelle cose  
 „ umane non sia nulla o perpetuo o quieto) che in tutte le Republiche  
 „ siano famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di que-  
 „ ste la Republica nostra più che alcun' altra è stata copiosa, perchè non  
 „ una, ma molte l'hanno perturbata e afflitta, come fecero i Buondel-  
 „ monti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, e ora (oh cosa  
 „ vergognosa e ridicola) i Ricci e gli Albizi la perturbano e dividono.  
 „ Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e l'antiche e continue  
 „ divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni d'esse, e  
 „ dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo,  
 „ e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far disfidare di poter fren-  
 „ nar queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza  
 „ loro, e tanti grandi i favori, che elle avevano da i Principi, che gli  
 „ ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio  
 „ non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa  
 „ Città è condotta in tanta ugualità, che per se medesima si può regge-  
 „ re, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Republica massimamen-  
 „ te si può, non ostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non  
 „ solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformar-  
 „ re, pur che vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi,  
 „ mossi dalla carità della patria, non d'alcuna privata passione, vi con-  
 „ fortiamo. E benchè la corruzione di esse sia grande, spegnete per  
 „ ora quel male che ci ammorbza, quella rabbia che ci consuma, quel ve-  
 „ leno che ci uccide, e imputate i disordini antichi, non alla natura  
 „ de gli uomini, ma a i tempi, i quali sendo variati, potete sperare al-  
 „ la nostra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna, la maligni-  
 „ tà della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all' ambi-  
 „ zione di costoro, e annullando quegli ordini che sono delle Sette nu-  
 „ tritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono con-  
 „ formi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi,  
 „ che



ce, non ostante che Ugucione fusse morto, risurgere quelli che avevano la Setta de' Ricci seguita, i quali contra gli Albizi avevano sempre favorito Messer Bernabò e disfavorita la Chiesa, e tanto più, che gli Otto erano tutti nemici alla Setta de' Guelfi. Il che fece che Piero de' gli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero alla offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, e eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, ne prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fù con tanta virtù e tanta sodisfazione dell' universale amministrata, che a gli Otto fù ogn' anno prorogato il magistrato; e erano chiamati Santi, ancora ch' eglino avessero stimato poco le censure, e le Chiese de' beni loro spogliato, e forzato il Clero a celebrar gl' ufficj; tanto quelli Cittadini stimavano allora più la patria, che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici avevano difesa, così suoi nemici la poteano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare. Nondimeno mentre ch' al Papa facevano tanta guerra, non si potevano da i Capitani di parte e da lor Setta difendere. Perchè l'invidia, che i Guelfi avevano a gli Otto, faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri Nobili Cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni de' gli Otto non si astennero. E a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch' eglino erano più che i Signori temuti, e con minore riverenza s'andava a questi che a quelli, e più si stimava il palagio della parte, che il loro; tanto che non veniva Ambasciatore a Firenze, che non avesse commissione a i Capitani.

Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la Città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione, perchè dall' un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall' altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità s'avesse a venire all' armi, e vedere quale de' due feggj dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggior parte de' più potenti popolani, dove come dicemmo Messer Lapo, Piero, e Carlo erano Principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano Capi gli Otto della guerra, Messer Giorgio Scali, Tomaso Strozzi, co i quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano. Il rimanente della moltitudine, come quasi sempre intraviene, alla parte malcontenta s'accostava. Parevano a i Capi della Setta Guelfa le forze de' gli avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassarli. E pensando, che fusse bene prevenire, s'accorzarono insieme, dove le condizioni della Città dello Stato loro esaminarono, e pareva loro, che gli ammoniti per essere cresciuti in tanto numero avessero loro dato tanto carico, che tutta la Città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la Città, occupando per forza il palagio de' i Signori, e riducendo tutto lo Stato nella Setta loro; ad imitazione de' gli antichi Guelfi,



Guefi, i quali non viſſero per altro nella Città ſicuri, che per averne cacciati tutti gli avverſarj loro. Ciaſcuno s'accordava a queſto, ma diſcordavano del tempo.

Correva allora l'anno MCCCCLXXXVIII, ed era il meſe d'Aprile, e a Meſſer Lapo non pareva da differire, aſſermando, niuna coſa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, e a loro maſſime, potendo nella ſe-  
guente Signoria eſſere facilmente Salvetro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla Setta loro contrario conoſcevano. A Piero de' gli Albizi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava biſognaſſero forze, e quelle non eſſere poſſibili, ſenza dimoſtrazione, raccozzare; e quando fuſſero ſcoperti in manifeſto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto eſſere neceſſario che il propinquo S. Giovanni s'aſpettaſſe, nel qual tempo, per eſſere il più ſolenne giorno della Città, aſſai moltitudine in quella concorre, trà la quale potrebbero allora quanta gente voлеſſero naſcondere. E per rimediare a quello, che di Salvetro ſi temeva, s'ammoniſſe, e quando queſto non pareſſe da fare, s'ammoniſſe uno di Collegio del ſuo quartiere, e ritraendoli lo ſcambio per eſſere le boſſe vote, poteva facilmente la forte fare che quello o qualche ſuo conſorte fuſſe tratto, che gli torrebbe la facultà di poter ſedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto queſta deliberazione, ancora che Meſſer Lapo mal volentieri v' acconſentìſſe giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a far' una coſa, in modo che chi aſpetta tutte le commodità, o ci non tenta mai coſa alcuna, o ſe la tenta la fa il più delle volte a ſuo diſavvantaggio. Ammonirono coſtoro il Collegio, ma non ſucceſſe loro lo impedir Salvetro, perchè ſcoperto da gli Otto le cagioni, che lo ſcambio non ſi ritraeſſe operarono. Fù tratto pertanto Gonfaloniere Salvetro di Meſſer Alamanno de' Medici. Coſtui nato di nobiliſſima famiglia popolana, che il popolo fuſſe da pochi potenti oppreſſo ſopportare non poteva. E avendo penſato di por fine a queſta inſolenza, vedendo ſi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i diſegni ſuoi con Benedetto Alberti, Tomaſo Strozzi, e Meſſer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promiſero. Formarono adunque ſegretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giuſtizia contro a i Grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, e a gli Ammoniti dava modo di poter' eſſere alle dignità rivotati. E perchè quaſi in un medeſimo tempo ſi eſperimentaſſe e otteneſſe, avendoli prima ne i Collegj, e poi ne' Conſigli a deliberare, e trovandoſi Salvetro Propoſto, il qual grado in quel tempo, che dura, fa uno quaſi che Principe della Città, fece in una medeſima mattina il Collegio e il Conſiglio ragunare, e al Collegio prima diviſo da quello propoſe la legge ordinata la quale, come coſa nuova, trovò nel numero di pochi tanto diſfavore, ch' ella non ſi ottenne. Onde veggendo Salvetro come gli erono tagliate le prime vie ad ottenerla, finſe di partirſi del luogo per ſua neceſſità, e ſen-

1378. April.



marono il Consiglio per porvi rimedio. Ne fù ragunato appena, che si levò il romore, e subito l'insegne dell' Arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio per dare all' Arti e al popolo di contentarle speranza, e torre loro l'occasione del male, dette general potestà, la qual si chiama in Firenze Balìa, a i Signori, a i Colleggj, a gli Otto, a i Capitani di parte, e a i Sindachi dell' Arti, di poter riformar lo Stato della Città a commune beneficio di quella. E mentre che questo s'ordinava, alcune insegne dell' Arti, e di quelle di minor qualità sendo mosse da quelli, che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute da i Guelfi, dall' altre si spiccarono, e la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra gli ordini de' Guelfi, e vidde il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fù sentito dolersi di se, per aver consentito a Piero de gli Albizi, e di Piero per aver voluto aspettar S. Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo, cessati quelli, per aver' assai parenti e amici, potere stare in Firenze sicuri.

Arfa che fù la casa di Messer Lapo, perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono, o per odio universale, o per private inimicizie saccheggiate e arse. E per aver compagnia che con maggior fete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero. E dipoi il Monistero delli Agnoli, e il Convento di santo Spirito dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la publica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa, il quale accavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponneva. Mitigato in parte questo popolar furore, si per l'autorità de' Signori, si per esser sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia a gli Ammoniti, con questo, che non potessero per tre anni esercitare alcuno Magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudicio de' cittadini da i Guelfi. Chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopò le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della quiete commune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi per tutta la Città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il Magistrato fuora di palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la Città, e però



fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del Contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della Città guardie, di modo che se gli ammoniti si fossero potuti quietare, la Città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti d'aspettar tre anni a riaver gli onori, tanto che a loro sodisfazione l'Arti di nuovo si ragunarono, e a i Signori domandarono che per bene e quiete della Città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse esser' ammonito per Ghibellino, e dipoi, che nuove imborfazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente da i Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate. Per il che parve che i tumulti, che già di nuovo erano mossi, si fermassero.

Ma perchè a gli uomini non basta recuperare il loro, che vogliono occupar quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini, mostravano a gli artefici, che non farebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentando i Signori, fecero venir' avanti a loro i Magistrati dell' Arti, insieme co i loro Sindachi, a i quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma. „ Se „ questi Signori, e io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, „ conosciuta la fortuna di questa Città, la quale fa che fornite le guerre „ di fuori quelle di dentro cominciano, noi ci faremmo più meravigliati „ de' tumulti seguiti, e più ci arebbero arrecato dispiacere; ma perchè le „ cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l'esempio de' passati dover' aver qualche volta fine, avendovi in tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentando, come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si facciano, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacer nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro Magistrato la nostra Città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi aremmo o con la fuga o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando aver' a convenir con uomini, che avessero in loro qualche umanità, e alla loro patria qualche amore, prendemmo il Magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizion vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose mandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo ch' un' altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità a i Capitani di parte, la si è „ tol-



da coloro ch' al far male gli avevano istigati; a che s'aggiugneva un' odio che il popolo minuto aveva co i cittadini ricchi e principi dell' Arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città si divisè in Arti, si dette Capo e Governo a ciascuna, e si providde, che i sudditi di ciascuna Arte da i Capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste Arti come già dicemmo furono nel principio XII, dipoi col tempo tante se n'accrebbero, ch' elle aggiunsero a XXI, e furono di tanta potenza, ch' elle presero in pochi anni tutto il governo della Città. E perchè tra quelle, delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e VII ne furono chiamate maggiori, e XIV minori. Da questa divisione, e dall' altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perchè quelli cittadini, ch' erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel Magistrato giurava, i Popolani delle maggior' Arti favorivano, e quelli delle minori co i loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perchè nell' ordinare i corpi dell' Arti, molti di quelli esercizj, tra i quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi d'Arti proprie restarono, ma a varie Arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva, che quando erano o non satisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo da i lor maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire, che al Magistrato di quelle Arti, che gli governava; dal quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse. E di tutte l'Arti chi aveva e ha più di questi sottoposti, era e è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce. Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all' Arte della lana, come all' altre Arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; al quale aggiugnendosi la paura, per l'arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti, e mostrando l'uno all' altro ne' pericoli ch' egli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggior' isperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza.

„ Se noi avessimo a deliberare ora, se si avessero a pigliar l'armi, ar-  
 „ dere e rubare le case de' cittadini, spogliare le Chiese, io farei un di  
 „ quelli, che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approvarei che  
 „ fusse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma per-  
 „ chè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che s'abbia  
 „ a ragionare, come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali  
 „ commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente che quando al-  
 „ tri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni. Voi vedete tutta que-  
 „ sta Città piena di rammarichi e d'odio contra di noi; i cittadini si ri-  
 „ strin-

(Nota: Cracknell)

1. 2. Nota: Cracknell

3. Nota: Cracknell

12. Nota: Cracknell

13. Nota: Cracknell

14. Nota: Cracknell

15. Nota: Cracknell

16. Nota: Cracknell

17. Nota: Cracknell

18. Nota: Cracknell

19. Nota: Cracknell

20. Nota: Cracknell

21. Nota: Cracknell

22. Nota: Cracknell

23. Nota: Cracknell

24. Nota: Cracknell



„ stringono, la Signoria è sempre co i Magistrati. Crediate che si ordif-  
 „ cono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre s'apparecchia-  
 „ no. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e aver nelle nostre de-  
 „ liberazioni due fini; l'uno di non poter' esse delle cose, fatte da noi  
 „ ne' prossimi giorni, gastigati; l'altro di potere con più libertà e più  
 „ sodisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci pertanto, se-  
 „ condo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi,  
 „ farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie multipli-  
 „ cando, e ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove  
 „ molti errano nissuno si gastiga, e i falli piccioli si puniscono, i gran-  
 „ di e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di  
 „ vendicarsi; perchè l'ingiurie universali con più pazienza, che le parti-  
 „ colari, si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facil-  
 „ mente trovare perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per  
 „ la libertà nostra d'aver desideriamo. E parmi che noi andiamo a un  
 „ certo acquisto, perchè quelli, che ci potrebbero impedire, sono disu-  
 „ niti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro  
 „ ricchezze (quando sieno diventate nostre) ce la manterranno. Ne vi  
 „ sbigottisca quella antichità del sangue, ch' ei ci rimproverano. Perchè  
 „ tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmen-  
 „ te antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tut-  
 „ ti ignudi, voi ci vedrete simili. Rivestite noi delle vesti loro, ed egli-  
 „ no delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno;  
 „ perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene  
 „ che sento, come molti di voi delle cose fatte per coscienza si pento-  
 „ no, e delle nuove si vogliano astenere. E certamente se gli è vero, *(Told them that they are not)*  
 „ voi non fete quegli uomini, ch' io credeva che voi foste. Perchè ne *(Mention you took them for)*  
 „ coscienza ne infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, *(Shad.)*  
 „ in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della  
 „ coscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è (come è in noi)  
 „ la paura della fame, e delle carceri, non può ne debbe quella dello  
 „ inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomi-  
 „ ni, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi, e a gran potenza per-  
 „ vengono, o con frode, o con forze esservi pervenuti; e quelle cose  
 „ dipoi ch' eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per ce-  
 „ lare la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno ado-  
 „ nestano. E quelli i quali o per poca prudenza, o per troppa sciocchez-  
 „ za fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano.  
 „ Perchè i fedeli servi sempre sono conservi, e gli uomini buoni sem-  
 „ pre sono poveri, ne mai escono di servitù se non gli infedeli e auda-  
 „ ci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la Natura  
 „ ha poste tutte le fortune de gli uomini loro in mezzo, le quali più alle  
 „ rapine ch' all' industria, e alle cattive ch' alle buone arti sono esposte.



„ Di quì nasce che gli uomini mangino l'un l'altro , e vanno sempre col  
 „ peggio chi può meno. Debbesi adunque usar la forza quando te n'è  
 „ data occasione, la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna mag-  
 „ giore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistra-  
 „ ti sbigottiti, talmente che si possono, avanti che si uniscano e fermi-  
 „ no l'animo, facilmente opprimere. Donde, o noi rimarremo al tutto  
 „ Principi della Città, o n'aremo tanta parte, che non solamente gli er-  
 „ rori passati ci sieno perdonati, ma aremo autorità di potergli di nuo-  
 „ ve ingiurie minacciare. Io confessò questo partito essere audace e pe-  
 „ ricoloso, ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza,  
 „ e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai  
 „ conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano si  
 „ finiscono con premio, e d'un pericolo mai si uscì senza pericolo. An-  
 „ cora che io creda dove si veggia apparecchiare le carceri, i tormenti e  
 „ le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare d'assicurarsene,  
 „ perchè nel primo i mali sono certi, e nell' altro dubbj. Quante volte  
 „ ho udito io dolervi della avarizia de' vostri Superiori, e della ingiusti-  
 „ zia de' vostri Magistrati? Ora è tempo non solamente da liberarsi da  
 „ loro, ma da diventare in tanto loro superiori, ch' eglino abbiano più  
 „ a dolersi e a temer di voi, che voi di loro. L'opportunità, che dall'  
 „ occasione ci è porta, vola, e in vano quando l'è fuggita si cerca poi  
 „ di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' nostri avversarj. Preoc-  
 „ cupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, senza  
 „ dubbio sarà vincitore con rovina del nimico ed esaltazione sua, donde  
 „ a molti di noi ne risulterà onore, e securità a tutti.

Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati ani-  
 mi al male, tanto ch' deliberarono prender l'armi, poi ch' eglino ave-  
 fero tirati più compagni alla voglia loro. E con giuramento si obligaro-  
 no di foccorrerli, quando accadesse che alcuno di loro fusse da i Magistra-  
 ti oppresso.

Mentre che costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo  
 loro disegno pervenne a notizia de' Signori, per la qual cosa ebbero un Si-  
 mone della piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e  
 come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che veduto il  
 pericolo, ragunarono i Collegj, e quelli Cittadini, che insieme co i  
 Sindachi dell' Arti l'unioni della Città praticavano. E avanti che ciascuno  
 fusse insieme era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consiglia-  
 ti, che si facessero venire i Consoli dell' Arti, i quali tutti consigliaro-  
 no, che tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalo-  
 nieri del popolo fossero la mattina con le loro compagnie armati in piaz-  
 za. Temperava l'orivolo di palagio in quel tempo che Simone si tormen-  
 tava, e che i Cittadini si ragunavano, un Niccolò da San Friano, e  
 accortosi di quel ch' era, tornato a casa riempì di tumulto tutta la sua  
 vici-



vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne a gli altri congiurati, e San Piero maggiore e San Lorenzo (luoghi deputati da loro) d'uomini armati si riempirono. Era già venuto il giorno, il quale era il XXI di Luglio, e in piazza in favor de' Signori più che LXXX uomini d'arme comparir non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè sentendo esser tutta la Città in arme, d'abbandonar le loro case temevano. I primi, che della plebe furono in piazza, furono quelli ch' a S. Piero maggior ragunati s'erano, all' arrivar de' quali la gente d'arme non si mosse. Comparse appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontro con terribil voce i loro prigionieri alla Signoria domandavano, e per averli per forza, perchè non erano con minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero, di modo che i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il Gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini per vendicare loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero. Perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il Gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' Arte della lana arsero.

Fatti ch' eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero Cavalieri, che il numero di tutti a LXIV aggiunse. Tra i quali Benedetto e Antonio de' gli Alberti, Tomaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più ch' alcun' altra cosa è da notare, l'aver veduto a molti arder le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) essere stati fatti Cavalieri. Il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da' Capi dell' Arti, e da i loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi, e de' XVI Gonfaloni, solamente l'insegna del Lion d'oro, e quella del Vaio sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi, vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare da gli altri, ancora eglino si partirono. De i cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa scioltà moltitudine, e il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba de' gli armati seguivano, per potere, trovandosi fra loro, meglio le case sue e quelle de' amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a minuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Messer Stefano dietro alla Chiesa di S. Bernaba si fermarono. Passava il numero loro più che



che sei mila, e avanti apparisse il giorno si fecero dell' Arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giustizia e con l'insegne dell' Arti innanzi al palagio del Podestà n'andarono, e ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero. I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono IV de' loro Collegj, e quelli al palagio del Podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i Capi della Plebe co i Sindachi dell' Arti, e alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandar deliberato. Di modo che alla Signoria con IV dalla Plebe deputati, e con queste domande tornarono: che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere: che tre nuovi corpi d'Arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, far settai, farti, e simili Arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto, e che di queste tre Arti nuove sempre fussero due Signori, e delle XIV Arti minori tre: che la Signoria alle case dove queste nuove Arti potessero convenire provvedesse: che niuno a queste Arti sottoposto, fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che L ducati, costretto: che il Monte fermasse gl' interessi, e solo i capitali si restituissero: che i confinati e condannati fussero assoluti: che a gli onori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio de' loro particolari fautori domandarono, e così per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati e ammoniti vollero. Le quali domande, ancora che alla Republica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono da' Signori, Collegj, e Consiglio del popolo deliberate. Ma a voler che l'avessero la loro perfezzione era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s'ottenessero, il che (non si potendo in un giorno ragunare due Consigli) differire all' altro gli convenne. Nondimeno parve che per allora l'Arti contente, e la plebe sodisfatta ne rimanessero, e promisero che data la perfezzione alla legge ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Consiglio del commune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci, e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio e i Signori spaventarono; per la qual cosa Guerriante Marignuoli, uno de' Signori, mosso più dal timore che d'alcun' altra privata sua passione, scelse sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Ne potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba riconosciuto; ne gli fu fatta altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vidde, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, e il Consiglio sceso dabbasso, e senza uscir fuora per la loggia e per la corte disperato della salute della Città si stava, tanta disonestà vedendo  
in



in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l'arebbero possuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che di aiuto, ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, Messer Tomaso Strozzi e Messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione desiderando rimanere Signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro ch' erano stati Capi del tumulto, fece (ancora che gli altri cedessero) Alamanno Acciaiuoli, e Niccolò del Bene, due de' Signori, sdegnare, e tornato in loro un poco di vigore, dissero che se gli' altri se ne volevano partire, non potevano rimediarsi, ma non volevano già prima che'l tempo lo permettesse lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono a i Signori la paura, e al popolo lo sdegno, tanto che il Gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo Magistrato con vergogna, che con pericolo, a Messer Tomaso Strozzi si raccomandò, il quale lo trasse di palagio, e alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono. Onde che Alamanno e Niccolò, per non esser tenuti più animosi che favi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono, e il palagio rimase nelle mani della Plebe e de gli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il Magistrato deposto.

Aveva, quando la plebe intrò in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando, pettinatore di lana. Costui scalzo, e con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nella audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine, disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa Città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti: che volevano ch' egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la Città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obligato. Deliberò quietare la Città, e fermare i tumulti, e per tenere occupato il popolo e dare a se tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare, e per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della Città annullò i Sindachi dell' Arti, e ne fece de' nuovi, privò del Magistrato i Signori e i Collegj, arse le borse de gli uffci. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, e a quelle forche per un piede impiccato, del quale avendo-



ne qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte, credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della Città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentando Michele, mandò a dir loro, che subito di palagio si partissero, che voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi dell' Arti, e creò la Signoria, IV della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti. Fece, oltre di questo, nuovo squittino, e in tre parti divisè lo Stato, e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a Messer Salvestro de' i Medici l'entrata delle botteghe del ponte vecchio, a se la Podesteria d'Empoli, e a molti altri cittadini, amici della plebe, fece molti altri benefizj, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè d'ogni tempo contra l'invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformar lo Stato fusse stato a i maggiori popolani troppo partigiano, ne parve aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenerli in quello, e potersi difendere fusse d'aver necessario; tanto che dalla loro solita audacia spinti, ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera per deliberar nuove cose, approposito della securtà e bene loro, scendessero domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare l'armi, e che allora farebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio, a S. Maria novella si ridusse, dove ordinarono fra loro otto Capi, con ministri e altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza. Talchè la Città aveva due seggj, e era da due diversi Principi governata. Questi Capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti da i corpi delle loro Arti avessero co i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici e a Michele di Lando tutto quello che nell' altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni, per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior prefontione a i Signori la loro commissione esposero, e al Gonfaloniere la dignità ch' egli li avevano data, e l'onore fattoli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che



che della infima condizione sua, gli parve da frenare con istraordinario modo una istraordinaria insolenza, e tratta l'arme, ch' gli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Questa cosa come fù nota, accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per gire a sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalir' altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, e avere come i suoi antecessori con disonore del palagio, e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero de' i cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravveder dell' error loro, salì accavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria novella per combattergli. La plebe che aveva, come disopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per gire in piazza, e il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per la via non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva, e appiccata con loro la zuffa li vinse, e parte ne cacciò della Città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti, solo per la virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato tra i pochi che abbino beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Republica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell' animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignoranza era a coloro, che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, trà la quale erano due di tanto vile e infame condizione, che crebbe il desiderio a gli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque (quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi prefero il Magistrato) la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora di palagio furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano, che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori. Tale che la Signoria per sodisfare loro privò del Magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de' quali Messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'Arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccetto che Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, e alcuni altri di migliore qualità, de  
gli



gli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnarono. Solo de' Signori vollero che sempre ne fossero V de' minori artefici, e IV de' maggiori, e il Gonfaloniere ora all' uno, ora all' altro membro toccasse.

Questo Stato così ordinato fece per allora posare la Città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli Artefici di minor qualità che i Nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori dell' Arti contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano, che restassero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè fra gli altri che questa qualità di governo favorirono, furono Messer Giorgio Scali e Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici e Messer Tomaso Strozzi quasi che Principi della Città rimasero.

Queste cose così procedute, e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne arà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti Popolare, e l'altra Plebèa. Durò questo Stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno. Perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o ei tentavano, o ei si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora non avendo rispetto che gli frenassè, ora per mezzo di quel Principe, ora di quella Repubblica varj scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, Capitano di Carlo da Durazzo disceso de' Reali di Napoli, il quale disegnando far l'impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo Capitano in quella Città per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano, il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fù rivelato pertanto in tale sospensione d'animi al Magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prender l'armi e dargli la Città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero de' gl' Albizi e Carlo Strozzi furono nominati, e appreso a questi Cipriano Mangioni, Messer' Iacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi. I quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi, e i Signori, acciocchè niuno ardisse prender l'armi in loro favore, Messer Tomaso Strozzi e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della Città deputarono. Questi cittadini presi furono efa-



con l'autorità loro quella de' Magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente a i buoni ma a i fediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di Messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorre che da un suo familiare Giovanni di Cambio, per aver contra lo Stato tenute pratiche, fù accusato, il quale dal Capitano fù trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena, che farebbe stato punito il reo, se si trovava colpevole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi ne con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e Messer Tomaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, e il palagio del Capitano saccheggiarono, e quello, volendo salvarsi, a nascondersi costrinsero; il qual' atto riempì la Città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la Città non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione, il quale cessato il tumulto se n'andò a i Signori, e disse, com' era venuto volentieri a quello ufficio al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poi ch' egli aveva veduti e provati i governi della Città e il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistar' utile e onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fù il Capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristretti parti di loro con alcuni cittadini di quelli che giudicavano amatori del ben commune e meno sospetti allo Stato, conclusero che fussè venuta grande occasione a trarre la Città della potestà di Messer Giorgio e della plebe, sendo l'universale, per questa ultima insolenza, alienatosi da lui. Perciò pareva loro d'usarla, prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevano, che la grazia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condur la cosa fussè necessario tirare alle voglie loro Messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era Messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amator della libertà della patria sua, e a cui dispiacevano assai i modi tirannici; talchè fù facile il quietarlo, e farlo alla rovina di Messer Giorgio condescendere. Perchè le cagioni che a i popolani nobili, e alla setta de' i Guelfi l'avevano fatto nimico, e amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli, e i modi tirannici loro; donde veduto poi che i Capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi s'era discostato da loro, e l'ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliar le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque

Mef-



Messer Benedetto e i Capi dell' Arti alla loro volontà, e provvedutosi d'armi, fù preso Messer Giorgio, e Messer Tomaso fuggì. E l'altro giorno poi fù Messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mossè, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avevano a favorire e onorare una moltitudine costretto, dove non fusse ne fede ne gratitudine alcuna. E riconoscendo tra gli armati Messer Benedetto Alberti gli disse: e tu Messer Benedetto consenti ch' a me sia fatta quella ingiuria, che s'io fussi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io t'annunzio che questo di è fine del mal mio, e principio del tuo. Dolfesi dipoi di sè stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo a i suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la Città, perchè nella esecuzione di quella molti presero l'armi per fare alla Signoria e al Capitano del popolo favore. Molti altri ancora, o per loro ambizione, o per proprj sospetti le presero. E perchè la Città era piena di diversi uomini, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi si posassero di conseguirli desideravano. Gli antichi Nobili, chiamati Grandi, d'esser privi de' gli onori pubblici sopportare non potevano, e però di ricuperar quelli con ogni studio si ingegnavano. E per questo che si rendesse l'autorità a i Capitani di parte amavano, e a i Nobili Popolani e alle maggiori Arti l'aver' accomunato lo Stato con l'Arti minori e popolo minuto dispiaceva. Dall' altra parte l'Arti minori volevano piuttosto accrescere che diminuire la loro dignità, e il Popolo minuto di non perdere i Collegj delle sue Arti temeva. I quali dispareri fecero molte volte in Firenze per spazio d'un' anno tumultuare, e ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, e il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì e fra loro e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopo due Parlamenti, e più Balie che per riformare la Città si crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli, ch' erano stati confinati poi che Messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolsi preminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balìa del LXXVIII n'erono stati provveduti. Rendoronli gli onori alla parte Guelfa. Privaronsi le due Arti nuove de' i loro corpi e governi, e ciascuno de' sottoposti a quelle sotto l'antiche Arti lo-



1374-1381  
 ro si rimise. Privaronsi l'Arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussionsi della metà alla terza parte delli onori, e di quelli si tolgono loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato, e quella della plebe lo perdè; del quale era stata Principe dal MCCCLXXVIII, al LXXXI, che seguirono queste novità.

Nè fu questo Stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, ne meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe, perchè molti nobili popolani ch' erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra i quali fu Michele di Lando, ne lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la Città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i Principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempj, prima che possino sentire la ingratitudine de' Principi loro gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempre mai dispiacquero, a Messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i Principi dello Stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse consentito alla morte di Messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole, e i suoi modi il sospetto. Il che faceva, che tutta la parte ch' era Principe, teneva gli occhi volti verso di lui, per pigliar' occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuori molto gravi, perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia, per render' il Regno di Napoli alla Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini, perchè Carlo, secondo il costume de' gli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di sodisfare a Lodovico, e aiutar Carlo, rimossero da i loro soldi Messer Giovanni Aguto, e a Papa Urbano, ch' era di Carlo amico, lo fero condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava venne di Francia nuova gente in favor di Lodovico, la quale giunta in Toscana fu da i fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte, che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo Stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia e in Toscana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo si assicurò di quel Regno ch' egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini, che du-  
bita-



„ que fanno che conosce i tirannici e scelerati modi loro, e perciò hanno  
 „ con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m'incresce, perchè  
 „ quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può tor-  
 „ re, e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia,  
 „ che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio  
 „ esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, e al-  
 „ la lor superbia e avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perch' io dubito  
 „ che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con  
 „ maggiori danni, che non hanno perseguitato me, perseguano voi. Con-  
 „ fortovi adunque a fermar l'animo contro a ogni infortunio, e portarvi  
 „ in modo, che se cosa alcuna avversa vi avviene, che ve n'avverranno  
 „ molte, ciascuno conosca, innocentemente e senza colpa vostra esservi  
 „ avvenute“. Dipoi, per non dare di se minore opinione di bontà fuo-  
 „ ra, che si avesse data in Firenze, se n'andò al sepolcro di Christo, dal  
 „ qual tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firen-  
 „ ze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calun-  
 „ nia e ingiuria le avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della Città solamente la famiglia de' gli Alber-  
 ti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, tra  
 i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Be-  
 ne, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de'  
 minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinuc-  
 ci, i Formiconi, i Corbizi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetu-  
 dine crear la Balìa per un tempo, ma quelli cittadini fatto ch' eglino a-  
 vevano quello perchè egli erano stati diputati, per onestà, ancora che'l  
 tempo non fusse venuto, renunciavano. Parendo pertanto a quelli uom-  
 ni aver satisfatto allo Stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il  
 che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti  
 alla rinunzia molti altri confinassero e ammonissero. Il che dispiacque af-  
 fai a i Signori, e con le buone promesse tanto gli intrattenero, che si  
 fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posar quelle ar-  
 mi che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per satisfare in parte a  
 sì rabbioso umore, e per torre a gli artefici plebei più autorità, provid-  
 dero che dove eglino avevano la terza parte de' gli onori, n'avessero la  
 quarta. E acciocchè sempre fussero de' Signori due de' più confidenti al-  
 lo Stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia e a IV altri cittadi-  
 ni di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

Fermato così lo Stato, dopo VI anni, che fu nel MCCCCLXXXI ordi-  
 natato, visse la Città dentro infino al XCIII assai quieta. Nel qual tem-  
 po Giovan Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese Messer  
 Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Costui  
 ereditte potere diventare Re d'Italia con la forza, com' egli era diventa-  
 to Duca di Milano con l'inganno. E mosse nel XC una guerra gagliar-  
 dissima.

1381-1393

1390



diffima a i Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fù il Duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose, e mirabili a una Republica, e il fine fù assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e ch' egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, e a i Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentre che questa guerra con il Duca si travagliava fù fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso degl' Albizi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico a gli Alberti. E perchè tutta volta vegghiavano gli umori delle parti, pensò Messer Maso ancora che Messer Benedetto fusse morto in esilio avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l'occasione d'uno che sopra certe pratiche tenute co i ribelli fù esaminato, il quale Alberto e Andrea de gli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la Città se n'alterò, talchè i Signori provedutisi d'arme il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborfazioni d'uffici fecero. Tra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti, furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde che per le tante ingiurie l'Arti e popolo minuto si levarono in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un'altra corse a casa di Messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimaso capo. A quelli che vennero in piazza i Signori, per addormentargli, diedero per capi, con l'insigne di parte Guelfa e del popolo in mano, Messer Rinaldo Gianfigliuzzi e Messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani più alla plebe ch' alcun' altri accetti. Quelli, che corsero a casa di Messer Veri, lo pregavano che fusse contento prendere lo Stato, e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, ch' erano de' buoni e del bene commune distruttori.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fusse stato più ambizioso, che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi Principe della Città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione e a torto erano all' Arti e alli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare a i loro appetiti altro, che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Republica. Al quale Messer Veri disse: Le tue minacce quando tu mi eri nimico non mi fecero mai paura, ne ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E



rivoltoſi alla moltitudine gli confortò a far buono animo , perciocchè voleva eſſere loro diſenfore , perchè ſi laſciaſſero da lui conſigliare. E andatone in mezo di loro in piazza , e di quì ſalito in palagio davanti a i Signori , diſſe : Non ſi poter dolere in alcun modo d'eſſer vivuto in maniera , che'l popolo di Firenze l'amafſe , ma che gli doleva bene , che aveſſe di lui fatto quel giudicio che la ſua paſſata vita non meritava ; perciocchè non avendo mai dati di ſe eſempj di ſcandaloſo o d'ambizioſo , non ſapeva donde ſi fuſſe nato che ſi credeſſe che fuſſe mantenitor degli ſcandali come inquieto , o occupator dello Stato come ambizioſo. Pregava pertanto loro Signorie , che la ignoranza della moltitudine non fuſſe a ſuo peccato imputata , perchè quanto apparteneva a lui , come prima aveva potuto ſ'era rimefſo nelle forze loro. Ricordava bene , fuſſero contenti uſar la fortuna modeſtamente , e che voleſſero loro piuttosto goderſi una mezzana vittoria con ſalute della Città , che per volerla intera rovinar quella.

Fù Meſſer Veri lodato da' Signori , e confortato a far poſar l'armi , e che dipoi non mancherebbero di far quello che fuſſero da lui e da gli altri cittadini conſigliati. Tornoſi dopo queſte parole Meſſer Veri in piazza , e le ſue brigate con quelle che da Meſſer Rinaldo e Meſſer Donato erano guidate congiunſe. Dipoi diſſe a tutti , aver trovato tra i Signori una ottima volontà verſo di loro , e che molte coſe ſ'erono parlate , ma per il tempo brieve , e per la aſſenza de' Magiſtrati non ſ'erono conchiuſe. Pertanto gli pregava poſaſſero l'armi , e ubbidire a i Signori , facendo loro fede , che l'umanità più che la ſuperbia , i prieghi più che le minacce erano per muovergli , e come e' non mancherebbe loro grado e ſicurtà , ſe e' ſi laſciavano governar da lui ; tanto che ſotto la ſua fede ciaſcuno alle ſue caſe fece ritornare.

Poſate l'armi , i Signori prima armarono la piazza , ſcriſſero poi II mila cittadini confidenti allo Stato , diviſi ugualmente per Gonfaloni , a i quali ordinarono , fuſſero preſti al ſoccorſo loro qualunque volta li chiamafſero , e a i non ſcritti l'armarſi proibirono. Fatte queſte preparazioni , conſinarono e ammazzarono molti artefici di quelli , che più feroci che gli altri ſ'erono ne' tumulti dimoſtri. E perchè il Gonfaloniere della giuſtizia aveſſe più maefſtà e riputazione , providdero , che fuſſe ad eſercitare quella dignità d'avere XLV anni neceſſario. In fortificazione dello Stato ancora molti provvedimenti fecero , i quali erano contra quelli che ſi facevano inſopportabili , e a i buoni cittadini della parte propria odioſi , perchè non giudicavano uno Stato buono o ſicuro , il quale con tanta violenza biſognaſſe difendere. E non ſolamente a quelli de' gli Alberti che reſtavano nella Città , e a i Medici , a i quali pareva avere ingannato il popolo , ma a molti altri tanta violenza diſpiaceva. E il primo , che cercò d'oppoſergli , fù Meſſer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Coſtui , ancora che fuſſe grande nella Città , e piuttosto ſuperiore che compagno a Meſſer

Ma-



Maso de' gli Albizi, il quale per le cose fatte nel suo Gonfalonierato era come Capo della Republica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, ne recarsi (come i più fanno) il commune danno al privato comodo; e perciò fece pensiero di fare isperienza se poteva rendere la patria alli sbanditi, o almeno gli ufficj a gli ammoniti. E andava negli orecchi di questo e quell' altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro, che di essere de' Signori, a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azzioni nostre l'indugio arreca tedio, e la fretta pericolo, si volse per fuggir' il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico. Donde parve a Messer Donato che gli fusse data occasione da non la perdere, e gli richiese che dovessero proporre una legge a i Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono co i compagni, i quali risposero che non erano per tentar cose nuove, dove l'acquisto è dubbio e il pericolo certo. Onde che Messer Donato, avendo prima in vano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poi che non volevano che la Città co i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa co i Principi del governo, fù Messer Donato citato, e comparso fù da quello, a chi egli aveva commessa la imbasciata, convinto, talchè fù a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno e Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da Messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da Messer Maso era stato ripreso lo Stato.

Stando così la Città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trovavano tra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tomaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto de' gli Spini, Antonio Girolami, Christofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani e feroci, e disposti, per tornar nella patria, di tentare ogni fortuna. A costoro fù mostro per segrete vie da Piggello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella Città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde potevano poi uscendo ammazzar Messer Maso de' gli Albizi, e chiamar' il popolo all' armi, il quale, sendo mal contento, facilmente si poteva sollevare, massime perchè farebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da questa speranza a di IV di Agosto nel MCCCXCVII vennero in Firenze, e entrati segretamente donde era stato loro ordinato, mandarono ad osservar Messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì Messer Maso di casa, e in uno speziale propinquo a san Piero maggiore si fermò. Corse chi era



ito a osservarlo , a significarlo a i congiurati , i quali prese l'armi , e venuti al luogo dimostro , lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito , si volsero verso mercato vecchio , dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore gridando , popolo , arme , libertà , e moiano i Tiranni , volti verso mercato nuovo , alla fine di Calimara n'ammazzarono un' altro. E seguitando con le medesime voci il loro camino , e niuno pigliando l'armi , nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si missero in luogo alto , avendo grande moltitudine intorno , la quale più per vederli che per favorirgli era corsa , e con voce alta gli uomini a pigliar l'arme e uscire di quella servitù , che loro cotanto avevano odiata , confortavano , affermando , che i ramarichi de' mal contenti della Città , più che l'ingiurie proprie , gli avevano a volergli liberar mossi , e come avevano sentito , che molti pregavano Dio che desse loro occasione di poterli vendicare (il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli moveffe) e ora che l'occasione era venuta , e ch' egli avevano i capi che gli moveano e' guardavano l'uno l'altro , e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti , e loro nella servitù raggravati , e che si maravigliavano che coloro , i quali per una minima ingiuria solevano pigliar l'armi , per tante non si moveffero , e che voleffero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi , e tanti ammonti ; ma che gli era posto in arbitrio loro di rendere a gli sbanditi la patria , e a gli ammoniti lo stato. Le quali parole (ancor che vere) non mossero in alcuna parte la moltitudine ; o per timore , o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto , come ne le parole ne i fatti avevano forza di muovere alcuno , tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo che voglia in ogni modo esser servo , disperatili dell' impresa nel Tempio di S. Reparata si ritirarono , dove non per campar la vita , ma per differire la morte si rinchiusero.

I Signori al primo romore turbati armarono e ferrarono il palagio ; ma poi che fù inteso il caso , e saputo quali erano quelli che movevano lo scandolo , e dove s'erano rinchiusi , si rassicurarono , e al Capitano con molti altri armati che a prenderli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del Tempio forzate furono , e parte di loro difendendosi morti , e parte presi. I quali esaminati non si trovò altri in colpa fuora di loro , che Barroccio e Piggello Cavicciulli , i quali insieme con quelli furono morti.

Dopo questo accidente ne nacque uno di maggiore importanza. Aveva la Città in questi tempi (come di sopra dicemmo) guerra con il Duca di Milano , il quale vedendo che ad opprimere quella le forze aperte non bastavano , si volse alle occulte , e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò un trattato del quale molti di dentro erano consapevoli , per il quale s'era conchiuso , che ad un certo gior-

no



no da i luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all' armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella Città intrassero, i quali insieme co i loro amici di dentro alle case de' primi dello Stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Republica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastino, e gli affai le scuoprano, mentre che Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale l'ingiurie de' suoi parenti e sue dovevane far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore, che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse a i Signori, i quali fatto pigliar Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura lo costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fù preso, fuora che Tomaso Davizi, alcuno, il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fù prima ch' egli arrivasse sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tomaso, si dette Balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero. Costoro fecero ribelli VI della famiglia de' Ricci, VI di quella de' gli Alberti, II de' Medici, III de' gli Scali, II de' gli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia de' gli Alberti, Ricci, e Medici per X anni, eccetto pochi di loro.

Era tra quelli de' gli Alberti non ammonito Messer' Antonio, per esser tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fù preso un Monaco, stato veduto ne' tempi che i congiurati praticavano andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a Messer' Antonio, donde che subito fù preso, e benchè da principio negasse, fù dal Monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla Città CCC miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo Stato non mettersero, tutti quelli che in quella famiglia fossero maggiori di XV anni confinarono. Questo accidente seguì nel MCCCC, e II anni appresso morì Giovan Galeazzo Duca di Milano, la cui morte (come di sopra dicemmo) a quella guerra, che XII anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimasto senza nemici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal MCCCC al XXXIII. Solo nel MCCCCXII per aver gli Alberti rotti i confini, creò contra di loro nova Balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel MCCCCXIV finì; e nel travaglio d'essa trovandosi il Re inferiore concedè a i Fiorentini la Città di Cortona, della quale era Signore. Ma  
poco

1400. 1402.

1400 - 1433  
1432.

1494



1371-1434

poco dipoi riprese le forze, e rinovò con loro guerra, la quale fù molto più che la prima pericolosa; e s'ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli Firenze in pericolo, come quel Duca, di perder la sua libertà condotta. Ne questa guerra del Re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fù sempre più amica a i Fiorentini che niun' altro amico, e più potente a salvargli ch' alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la Città quieta fuori e dentro VIII anni, in capo del qual tempo insieme con le guerre di Filippo Duca di Milano rinovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello Stato, il quale dal MCCCLXXI al MCCCCXXXIV aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, e acquistato all' imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggior cose avrebbe fatte, se la Città si manteneva unita, e non si fussero raccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente libro particolarmente si dimostra.



DEL-



1381  
1414-22

e da questo a quell' altro hanno variato e variano ; perchè in essi , per i potenti nimici che hà ciascuno di loro , non è , ne puote essere alcuna stabilità , perchè l'uno non piace a gli uomini buoni , l'altro dispiace a i savvj , l'uno può far male facilmente , l'altro può far bene con difficoltà , nell' uno hanno troppo autorità gli uomini insolenti , nell' altro li sciocchi , e l'uno e l'altro d'essi conviene che sia dalla virtù e fortuna d'uno uomo mantenuto , il quale o per morte può venir meno , o per travagli diventare inutile. Dico pertanto che lo Stato , il quale in Firenze dalla morte di Messer Giorgio Scali ebbe nel MCCCCLXXXI il principio suo , fù prima dalla virtù di Messer Maso de gli Albizi , dipoi da quella di Niccolò da Uzzano sostenuto. Visse la Città dal MCCCCXIV per fino al XXII quietamente , sendo morto il Re Ladislao , e lo Stato di Lombardia in più parti diviso , in modo che ne di fuori ne dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare.

1379-81

Appresso a Niccolò da Uzzano cittadini d'autorità erano Bartolomeo Valori , Nerone di Nigi , Messer Rinaldo de gli Albizi , Neri di Gino , e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia de gli Albizi e de' Ricci , e furono dipoi da Messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo ruscitate , mai non si spensero. E benchè quella , ch' era favorita dall' universale , solamente tre anni regnasse , e che nel MCCCCLXXXI la rimanesse vinta , nondimeno , comprendendo l'umor di quella la maggior parte della Città , non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti , e le continue persecuzioni fatte contra i capi di quella dallo LXXXI al CCCC , la ridussero quasi ch' a niente. Le prime famiglie , che furono come Capi d'essa perseguitate , furono Alberti , e Medici , le quali più volte d'uomini e ricchezze spogliate furono , e se alcuni nella Città ne rimasero , furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile , e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria dell' ingiurie ricevute , e un desiderio di vendicarle , il quale (per non trovar dove appoggiarsi) occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani , i quali pacificamente governavano la Città , fecero due errori , che furono la rovina dello Stato di quelli , l'uno , che diventarono per il continuo dominio insolenti , l'altro , che per l'invidia ch' eglino avevano l'uno all' altro , e per la lunga possessione nello Stato , quella cura di chi gli potesse offendere , che dovevano non tennero. Rinfrescando adunque costoro co i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell' universale , e non vigilando le cose nocive , per non le temere , o nutrendole per invidia l'uno dell' altro , fecero che la famiglia de i Medici riprese autorità.

Il primo , che in quella cominciò a risurgere , fù Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo , e essendo di natura benigno e umano , per concessione di quelli che governavano fù condotto al supremo Magistrato. Di che per l'universale della Città se ne fece tanta allegrezza (pa-



(parendo alla moltitudine averli guadagnato un difensore) che meritamente a i più savj la fù sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciar' a risentirsi. E Niccolò da Uzzano non mancò d'avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrir' uno che avesse nell' universale tanta riputazione, e come era facile a opporsi a i disordini ne i principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di Messer Salvestro. Non fù Niccolò da i suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla reputazione sua, e desideravano aver compagni ad abbatte-  
rlo.

Vivendosi pertanto in Firenze tra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Giovan Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnar qualche impresa, desiderava somamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Ducato di Messer Tomaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si diffidava poter' o quella o altra impresa ottenere, se prima non publicava nuovo accordo co i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere a i suoi desiderj sodisfare. Mandò pertanto suoi Oratori a Firenze a dommandarlo. Molti cittadini consigliarono che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta seco si perseverasse; perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la Città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trappassando ciascuno conoscesse il cattivo animo suo, e si potesse (quando ei rompesse la pace) più giustificatamente farli la guerra. E così (disputata la cosa assai) si fermò la pace, nella qual Filippo promise non si travagliare delle cose che fossero dal fiume della Magra e dal Panaro in quà. Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova, contra l'opinione di quelli, che in Firenze avevano confortata la pace; perchè credevano che Brescia difesa da i Veneziani, e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell' accordo che Filippo aveva fatto col Doge di Genova, gli aveva lasciata Serezana e altre terre poste di quà dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obligato darle a i Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' nostri cittadini, e ferongli (dubitando di nuovi mali) pensare a nuovi rimedj.

Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze Ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, e offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali Ambasciadori non fecero altro effetto che dividere la Città, perchè una parte, e quelli ch' erano più riputati nel governo, giudicavano, che fusse bene armarsi, e prepararsi a guastare i



il nimico in casa, ma d'andar' a trovar lui, e che la fortuna è amica più di chi assalta che di chi si difende, e con minor danni (quando fusse con maggior spesa) si fa la guerra in casa d'altri che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la Città di Furlì si traesse dalle mani del Duca. Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupar quelle cose ch' egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciocchè quel Signore avendo a pensar di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della Città, una notte prese la terra, e Lodovico ne mandò prigioniero a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella Città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del Duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in su le porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso; però pensò d'andare alla espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fossero per lasciar perder quel luoco, e volendo soccorrere, conveniva loro abbandonare la impresa di Furlì, e venir con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta fra XV giorni non fusse da i Fiorentini soccorso. Intefosi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella Città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro de' nimici fu rotto, non tanto dalla virtù de' gli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri caminato parecchie ore tra'l fango altissimo e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico de' gli Obizi, insieme con due altri suoi, i quali cascati daccavallo affogarono nel fango.

Tutta la Città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi che avevano consigliata la guerra, perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contra, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo ora, hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nimico? ora, hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo delle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, e a qual fine caminavano, non per difender la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza



do autorità loro di potere amazzare qualunque contra a i sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva, che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi (usi a esser riguardati) sopportare d'essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristringeivano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo Stato, perchè la poca diligenza loro aveva dato animo a gli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli che solevano essere Capi della moltitudine. E avendo discorso queste cose fra loro più volte, deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano più di LXX cittadini, con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliuzzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato, come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire. Parlò a tutti Messer Rinaldo de gli Albizi. Mostrò le condizioni della Città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel MCCCCLXXXI era stata da loro padri cavata. Ricordò la iniquità di quello Stato che regnò dal LXXVII al LXXXI, e come da quello a tutti quelli ch' erano presenti era stato morto a chi il padre, e a chi l'avolo, e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la Città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco dipoi (s'ella non era da maggior forza o da miglior ordine ritenuta) la creerebbe i Magistrati secondo l'arbitrio suo, il che quando seguisse occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello Stato che XLII anni con tanta gloria della Città aveva retto; e farebbe Firenze governata, o a caso sotto lo arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l'imperio d'uno che di quella si facesse Principe. Pertanto affermava come ciascuno ch' amava la patria e l'onor suo, era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la Città con la rovina de gli Alberti di quelli pericoli, ne' quali allora era; e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittinj, che per negligenza loro s'erono fatti, e s'era ripieno il palazzo d'uomini nuovi e vili. Concluse pertanto, che solo si vedeva questo modo a rimediarvi, render lo Stato a i Grandi, e torre autorità all' Arti minori, riducendole da XIV a VII, il che farebbe che la plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quella più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorebbero; affermando essere prudenza saperli valere de gli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' Grandi, ora che i Grandi cro-



no diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla qual facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del Magistrato de i Dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente.

Fù lodato Messer Rinaldo, e il consiglio suo approvò ciascuno, e Niccolò da Uzzano fra gli altri disse, tutte le cose che da Messer Rinaldo erano state dette essere vere, e i rimedj buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della Città, il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici; perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare, e con l'armi lo giudicava pericoloso o di non potere vincere, o di non poter goderli la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come e' non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo, senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarcelo. Fù data pertanto la commissione a Messer Rinaldo che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro. Esegui il Cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliar questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello Stato e della Città. Al quale Giovanni rispose, che l'ufficio d'un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua Città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime; l'una, di dar gli onori a quelli che per non gli aver mai avuti, li stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di togli a coloro che sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fossero restituiti; e così verrebbe a esser molto maggior l'ingiuria che si facesse a una parte, che'l beneficio che si facesse all' altra; talchè chi ne fusse autore s'acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici, e questi farebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell' altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a Messer Rinaldo, e disse, e voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa Città si camina; fareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, toltach' egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con l'aiuto di quello, che vi farebbe diventato per questa ingiuria nimico; e vi interverrebbe come a Messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per



per le persuasioni di chi non l'amava, alla rovina di Messer Giorgio Scali e di Messer Tomaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fù mandato in esilio. Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, e a volere imitare suo padre, il quale per aver la benivolenza universale scemò il pregio al sale, providde che chi avesse meno d'un mezzo fiorino di gravezza, potesse pagarla o nò come gli paresse; volle che il dì che si ragunano i Consigli ciascuno fusse sicuro da i suoi creditori; e in fine gli concluse, ch' era, per quanto s'apparteneva a lui, per lasciar la Città ne gli ordini suoi.

Queste cose così praticate si intesero fuori, e accrebbero a Giovanni riputazione, e a gli altri cittadini odio; da i quali egli si discostava, per dar meno animo a coloro, che disegnassero sotto i favori suoi cose nuove; e in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir Sette, ma per spegnerle, e che quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della Città; di che molti che seguivano le parti sue erano mal contenti, perchè avrebbero voluto, che si fusse nelle cose mostro più vivo; tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale sendo di natura feroce, non cessava d'accenderlo a perseguitar i nemici e favorir gli amici, dannando la sua freddezza e il suo modo di proceder lento; il che diceva esser cagione, che i nemici senza rispetto gli praticavano contra, le quali pratiche avrebbero un giorno effetto, con la rovina della casa e de gli amici suoi. Inanimava ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo. Nondimeno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la Città era in manifesta divisione.

Erono in palagio al servizio de' Signori due Cancellieri, ser Martino, e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzzano, quell' altro la Medica; e Messer Rinaldo (veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro) pensò che fusse da privare dell' ufficio suo ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentito dalli avversarj, non solamente fù ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere e ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatti subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla Città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute da i Fiorentini, eccetto Castracaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nelle occupazioni delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù de gli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Era Castellano nella Rocca di Monte petroso Biagio del Melano. Costui sendo affocato intorno da i nemici, e non vedendo per la salute della Roc-



potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicizia del Duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi, nacque che'l Duca per il mezzo d'un servitore del Carmignuola lo fece avvelenare, il qual veleno non fu sì potente che l'ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto, e seguitando i Fiorentini di sollicitargli fecero lega con loro, e ciascuna delle parti s'obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia furono de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini, e il Carmignuola fu Capitano generale della Lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente, e in pochi mesi tolse molte terre al Duca, insieme con la Città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal XXII al XXVII, ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modo che si accordarono a rinovarle; e perchè le fossero uguali secondo le ricchezze, si providde che le si ponessero a i beni, e che quello che aveva C fiorini di valente, n'avesse un mezzo di gravezza; avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai cittadini potenti. E avanti ch'ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto ch'ella s'ottenne. E perchè nel distribuir la s'aggravavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce ne' Consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade che mai gli uomini non si fodisfanno, e avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, ch'eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda molto più che'l Catasto spaventò gli uomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si possiedono e domani si perdono, e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti che'l Catasto non può ritrovare; a che aggiugnevano che coloro, che per governare la Republica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi di quella; dovendole bastare che con la persona si affaticassero, e che non era giusto, che la Città si godesse la roba e l'industria loro, e de' gli altri solo i danari. Gli altri, a chi il Catasto piaceva, rispondevano, che se i beni mobili variano,



possono ancora variare le gravezze, e con il variare spesso si può a quello inconveniente rimediare; e di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari, che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, lasciassila da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe de' cittadini amorevoli, a i quali non parrebbe difficile aiutarla di consiglio e di danari; e che sono tanti i commodi e gli onori che si tira dietro il governo, che doverebbero bastar loro, senza voler non participar de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perchè doveva loro non potere più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, ne ora si farebbe questa con il Duca Filippo, le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità.

Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma si bene provvedere alle future, e se le gravezze per lo addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio poichè s'era trovato il modo a farle giuste, e voler che questo modo servisse a riunire non a divider la Città, come sarebbe quando si ricercasse l'imposte passate, e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento d'una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse. Seguitando intanto la guerra col Duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo d'uno Legato del Papa, della quale il Duca nel principio d'essa non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la Lega riprese l'armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca mossè nuovi ragionamenti d'accordo, a i quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per far potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al Duca andar lento, tanto che non pareva loro di poter più confidare in quello. Conchiusefi adunque la pace nel MCCCCXXVIII, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, e a i Veneziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo e il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini III milioni e D mila ducati, mediante la quale accrebbero a i Veneziani Stato e grandezza, e a loro povertà e disunione.

Seguita la pace di fuori ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici, per aver più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque a gli Ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per veder se tra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i suddi-  
ti

1427



tra l'altre cose smembrarono la maggior parte del contado, e ridussionlo in Vicariato.

Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione de gli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo nelle guerre del Duca per la Città di Firenze Niccolò Fortebraccio, nato d'una firocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fù da i Fiorentini licenziato, e quando venne il caso di Volterra, si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i Commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fù opinione nel tempo che Messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche fitta querrela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contra Lucca si farebbe, e egli ne farebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di Messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di Novembre nel MCCCCXXIX con CCC cavalli e CCC fanti occupò Ruoti e Compito castella de' Lucchesi. Dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Publicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la Città circoli d'ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva che si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi, che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato Messer Rinaldo, mosso o da giudicare ch' ella fusse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo averli a trovar capo di quella vittoria. Quelli, che la sfavorivano, erano Niccolò da Uzzano e la parte sua. E' pare cosa da non credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima Città; perchè quelli cittadini e quel popolo che dopo X anni di pace avevano biasimato la guerra, presa contra il Duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte e in tanta afflizione della Città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la guerra a Lucca per occupar la libertà d'altri, e dall' altro canto quelli, che voleno quella, biasimavano questa. Tanto variano col tempo i pareri, e tanto è più pronta la moltitudine a occupar quello d'altri che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell' acquistare che dal timore del perdere; perchè questo non è se non da presto creduto, quell' altro, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza de gli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui a Lucca. Perchè i Vicarj di Pefcia e di Vico scrivevano che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darli loro, perchè presto tutto il contado di Lucca s'acquisterebbe. Aggiunfesi a questo l'Ambasciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi de gli assalti fatti da Niccolò, e a pregar la Signoria, che non volesse muovere guerra a un suo vicino, e a una Città che sempre gli era stata amica.

Chia-



ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa Città spargere per tutta Italia fama dell' ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino, del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo (ancora che non abbia ne misura ne fondo) riempire, e aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate l'altre. Ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate all' infelicità de' vostri soggetti, acciocchè gli altri uomini non sbigottiscino per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl' infiniti mali nostri, vi muova la paura dell' ira di Dio, il quale ha veduti i suoi Tempj saccheggiati e arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. E detto questo si gittarono in terra gridando, e pregando che fusse loro renduta la roba e la patria, e facessero restituire (poichè non si poteva l'onore) almeno le mogli a i mariti, e a i padri le figliuole.

L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata intesa, commosse il Magistrato, e senza differire si fece tornar Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono, de' gli altri furono dalla Città col tempo in varj modi sodisfatti.

Messer Rinaldo de' gli Albizi dall' altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma sua. E come poi che fu Commissario gli era fuggito dall' animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue di bestie, e le case sue, di preda. E come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, che comperava quelle de' soldati, talchè di Commissario era diventato mercatante. Queste calunnie pervenute alle orecchie sue, mossero l'intero e altero animo suo, più che a un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il Magistrato e cittadini, senza aspettare o domandare la licenza se ne tornò a Firenze, e presentossi davanti a i Dieci, e disse:

« Che sapeva bene quanta difficoltà e pericolo era servire un popolo  
 « sciolto, e una Città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra  
 « le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa:  
 « tanto che vincendo nuno ti loda, errando ogn' uno ti condanna, per-  
 « dendo ogn' uno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, l'inimi-  
 « ca per odio ti perseguita: nondimeno non aveva mai per paura d'un  
 « carico vano lasciato di non fare un' opera che facesse un' utile certo al-  
 « la sua Città. Vero era, che la disonestà delle presenti calunnie aveva



za per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassero al Conte Boccaccino Alamanni suo amico per sturbarlo. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, e il Conte subito andò a campo a Pescia, dove era Vicario Pagolo da Diacceto, il quale consigliato più dalla paura, che d'alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia. E se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che v'era a guardia, si farebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al Borgo a Buggiano, e lo prese, e Stiliano, castello propinquo a quello, arse. I Fiorentini veggendo questa rovina, ricorsero a quelli rimedj, che molte volte gli avevano salvati, sapendo come co i soldati mercenarij, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione. E però proferfero al Conte danari, e quello, non solamente si partisse, ma dessè loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli, che ne avevano. E convenne co i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma abbandonarla, quando gli fusse dato L. mila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tenne mano a quello che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

Era in Lucca (come di sopra dicemmo) Messer' Antonio del Rosso Ambasciatore Sanese. Costui con l'autorità del Conte praticò co i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il Conte alloggiato fuora della terra in su'l Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del Signore. Donde i congiurati in numero di XL di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti co i nimici intorno a morir di ferro e di fame, e però erano deliberati di voler per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della Città, e il tesoro di quella. A i quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, e le chiavi e egli erano in loro potestà; e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua Signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisca. Fù dal Conte Francesco condotto Pagolo e il figliuolo al Duca, i quali morirono di poi in prigione.

La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal Tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese; e avevano eletto per Capitano il Conte d'Urbino, il quale strignendo forte la terra, costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca, il quale sotto il medesimo colore, che aveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui,



venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, e al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti, e il Commissario con pochi delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra Città, e perchè l'impresa era stata fatta dall' universale, non sapendo i popolani contra chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e ruscitarono i carichi dati a Messer Rinaldo. Ma più ch'alcuno era lacero Messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch'egli avrebbe potuto dopo la partita del Conte Francesco ultimare la guerra, ma ch'egli era stato corrotto con danari, come n'aveva mandati a casa una soma, e allegavano chi gli aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che'l Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse Messer Giovanni tutto pieno di sdegno, donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che'l Capitano abbandonò l'impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente richiero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinai, Livorno, e Librafatta. E se non fusse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anco quella Città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro Capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall'altra parte il Duca seguì la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi, e Signor di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro Capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde ch' i Veneziani e i Fiorentini rinovarono la lega, e la guerra si cominciò a far' aperta in Lombardia e in Toscana, e nell' una e nell' altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno, si fece di Maggio nel MCCCCXXXIII l'accordo fra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi, e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all' altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue. Mentre che questa guerra si travagliava ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggior' animo nelle cose pubbliche, e con maggior studio e più libertà con gli amici che non aveva fatto il padre si governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni s'erono rallegrati, vedendo qual' era Cosimo si contristavano.

Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, ne mai tentò alcuna cosa contra la parte, ne contra lo Stato, ma attendeva a beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farli partigiani assai cittadini. Di modo che l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via, o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun' altro, o venendosi per l'ambizione de' gli avversarj allo straordinario, essere e con l'armi e con i favori superiore.

Gran-

1433



„ spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte  
„ smembrata, e quella de' gli avversarj integra. La prima cosa, Neri di  
„ Gino e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono  
„ mai dichiarati in modo che si possa dire che siano più amici nostri che  
„ loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per in-  
„ vidia de' fratelli o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono lo-  
„ ro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri con-  
„ sidererai tu per te medesimo. De' figliuoli di Messer Mafo de' gli Albi-  
„ zi, Luca per invidia di Messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In  
„ casa i Guicciardini, de' figliuoli di Messer Luigi, Piero è inimico a  
„ Messer Giovanni, e favorisce gli avversarj nostri: Tomaso e Niccolò  
„ Soderini apertamente per l'odio portano a Francesco loro zio ci fanno  
„ contra. In modo che se si considererà bene quali sono loro, e quali  
„ siamo noi, io non sò perchè più si merita d'essere chiamata la parte  
„ nostra Nobile, che la loro. E se fusse perchè loro sono seguitati da  
„ tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in  
„ migliore, e in tanto, che se si viene all' armi o a' partiti, noi non sia-  
„ mo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra,  
„ nasce dalla riputazione antica di questo Stato, la quale si ha per L an-  
„ ni conservata; ma come e' si venisse alla pruova, e che si scoprisse la  
„ debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta  
„ cagione, che ci muove, accrescerebbe a noi credito, e a loro lo tor-  
„ rebbe, ti rispondo che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta  
„ da altri, come da noi; il che è tutto il contrario, perchè la cagione  
„ che ci muove, è tutta fondata insul sospetto che non si faccia Principe  
„ di questa Città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli al-  
„ tri: anzi (ch'è peggio) accusano noi di quello che noi accusiamo lui.  
„ L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto, sono perchè egli serve de'  
„ suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il publico, e non  
„ solo i Fiorentini, ma i condottieri; perchè favorisce quello e quell' al-  
„ tro cittadino che ha bisogno di Magistrati; perchè e' tira con benivo-  
„ lenza, che egli ha nell' universale, questo e quell' altro amico a mag-  
„ gior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cac-  
„ ciarlo, perchè egli è pietoso, ufficioso, liberale, e amato da ciascuno.  
„ Dimmi un poco qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e  
„ danni ne gli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benchè siano  
„ modi tutti che tirino gli uomini volando al Principato, nondimeno e'  
„ non sono creduti così, ne noi siamo sufficienti a dargli a intendere;  
„ perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la Città, che natural-  
„ mente è partigiana, e (per essere vivuta sempre in parte) corrotta, non  
„ può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il  
„ cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facil-  
„ mente) come potreste voi mai tra tanti suoi amici che ci rimarrebbero,  
„ e ar-



„ e arderebbero di desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritor-  
 „ nasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti, e avendo  
 „ la benevolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più  
 „ de' primi scoperti suoi amici cacciassì, tanti più nimici vi fareste; in  
 „ modo che dopo poco tempo e' si ritornerebbe, e ne areste guada-  
 „ gnato questo, che voi l'areste cacciato buono, e tornerebbe cattivo.  
 „ Perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli, che lo revocassero, a'  
 „ quali, sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnasì di  
 „ farlo morire, non mai per via di Magistrati vi riuscirà; perchè i dana-  
 „ ri suoi, e gli animi vostri corrottili, sempre lo salveranno. Ma poniam-  
 „ mo che muoia, o cacciato non torni, io non veggio che acquisto ci fac-  
 „ ci dentro la nostra Repubblica; perchè s'ella si libera da Cosimo, la si  
 „ fa serva a Messer Rinaldo; e io per me sono uno di quelli che deside-  
 „ ro che niuno cittadino di potenza e d'autorità superi l'altro. Ma quan-  
 „ do alcuni di questi due avessè a prevalere, io non sò qual cagione mi  
 „ facesse amare più Messer Rinaldo che Cosimo. Ne ti voglio dir' altro,  
 „ se non che Dio guardi questa Città ch' alcuno suo cittadino ne diventi  
 „ Principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritaressero, la guardi di  
 „ aver' a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliare che si pigli un  
 „ partito che d'ogni parte sia dannoso, ne credere, accompagnato da  
 „ pochi, poter' opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini,  
 „ parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repu-  
 „ blica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch' eglino  
 „ hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio,  
 „ attendi a vivere modestamente, e arai, quanto alla libertà, così a so-  
 „ spetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando  
 „ travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale farai a ciascuno grato, e così  
 „ gioverai a te, e non nocerai alla patria“.

Queste parole raffrenarono al quanto l'animo del Barbadoro, in modo  
 che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la  
 pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzzano, rimase la Città sen-  
 za guerra, e senza freno. Donde che senza alcun rispetto crebbero i mal-  
 vagi umori, e Messer Rinaldo, parendogli esser rimasto solo Principe  
 della parte, non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini, i quali cre-  
 deva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria di  
 quell' uomo che di necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza  
 de' molti la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da Messer Rinal-  
 do, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la Città  
 piena di sospetto, e qualunque volta si creava un Magistrato, si diceva  
 pubblicamente quanti dell' una, e quanti dell' altra parte vi sedevano, e  
 nella tratta de' Signori stava tutta la Città sollevata. Ogni caso che ve-  
 niva davanti a i Magistrati, ancora che minimo, si riduceva frà loro in  
 gara; i segreti si pubblicavano, così il bene, come il male, si favoriva, e



disfavoriva, i buoni come i cattivi erano ugualmente lacerati, niuno Magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e Messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere Gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito publico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fù tratto Gonfaloniere, per sedere il Settembre e l'Ottobre. Il quale Messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse quanto la parte de' Nobili, e qualunque desiderava ben vivere, s'era rallegrato per esser lui pervenuto a quella dignità, e che a lui s'apparteneva operar' in modo che non si fossero rallegrati in vano. Mostrògli dipoi i pericoli che nella divisione si correvano, e come non era altro rimedio all' unione, che spegnere Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva, ne diventerebbe Principe; e come a un buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo Stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli che Messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Gueffi, a i quali per il sangue da i loro antichi sparso s'apparteneva il governo, e che quello ch' egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far' esso giustamente contra un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l'armi farebbero prestì per aiutarlo. Della plebe che l'adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si trasse già Messer Giorgio Scali; ne delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando sia in potestà de' Signori, le faranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Republica sicura e unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente: Come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze, per esser presto persuaso ch' egli avesse i compagni.

Preso che ebbe Bernardo il Magistrato, disposti i compagni, e convenuto con Messer Rinaldo, citò Cosimo, il quale (ancora che ne fusse da molti sconsortato) comparì, confidatosi più nell' innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fù in palagio, e sostenuto, Messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, e appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza dove i Signori fecero chiamar' il popolo, e crearono CC uomini di Balìa per riformar lo Stato della Città. Nella qual Balìa, come prima si potette si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compassione di lui, o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa.

E nella torre del palagio un luogo tanto grande, quanto patisce lo spazio



zio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel qual fù rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo far parlamento, e il rumor dell' armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balìa, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che istraordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar' altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: Tu dubiti Cosimo di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch' io volessi tener le mani a una simile sceleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio, e fuori; ma quando pur' avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime nel tuo che non mi offendi mai: stà pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo a gli amici e alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime a gli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso e amorevole ufficio, offerendo essergli gratissimo se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

Sendò adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i cittadini, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. E avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui (perchè benissimo lo conosceva) accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contrasegno, e gli impose ch' andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione, i danari furono pagati; donde Bernardò ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fù confinato a Padova, contra la voglia di Messer Rinaldo che lo voleva spegnere. Fù ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli ch' erano mal contenti dell' esilio di Cosimo, dettero Balìa a gli otto di guardia, e al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni Cosimo a dì III d'Ottobre nel MCCCCXXXIII venne dinanzi a i Signori, da i quali gli fù denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contra i suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che poi gli aveva con-



servata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fusse, alla Città, al popolo, e a loro Signorie se e le sustanze sue. Fù dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio, che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fù dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e da i Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimasa Firenze vedova d'un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascun sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto e quelli ch' erano vinti temevano. Donde che Messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a se, e alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli, che vedeva apparecchiata la rovina loro, per essersi lasciati vincere da i prieghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nimici, e non s'accorgevano che poco dipoi aranno a pregare e piangere eglino, e che i loro prieghi non faranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morti, ed esilj; ch' egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi, o e' non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere; ne ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella Città, acciocchè risentendosi i nimici (che si risentiranno presto) si potesse cacciargli con l'armi, poi che co i modi civili non se n'erono potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della Città, e farsi forti con questa parte, perchè i loro avversarj s'erano fatti forti con la Plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato fra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della Città. A che Mariotto Boldovinetti, uno de' ragunati, s'oppose, mostrando la superbia de' Grandi, e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa Tirannide loro, per fuggire i dubbj pericoli della Plebe. Donde che Messer Rinaldo veduto il suo consiglio non esser' udito si dolse della sua sventura, e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più a i Cieli, che volevano così, che alla ignoranza e cecità de' gli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fù trovata una lettera scritta da Messer' Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della Città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, e a farsi amico Neri di Gino, perchè giudicava che come la Città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rin-

fre-



frescar ne' cittadini, e il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non farebbe sufficiente a difenderli. Questa lettera venuta alle mani de' Magistrati fù cagione che Messer Agnolo fullè preso, callato, e mandato in esilio. Ne per tale esemplo si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'Agosto nel MCCCCXIV fù tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo. Di modo che tal Signoria spaventò Messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il Magistrato eglino stanno tre giorni privati, Messer Rinaldo fù di nuovo co i Capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balia, privasse i nuovi Signori del Magistrato, e se ne creasse de' nuovi a proposito dello Stato, e s'ardessero le borse, e con nuovi squittinj si riempissero di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento, e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli a chi e' dispiacque fù Messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile, e umano, e piuttosto atto alli studj delle lettere, che a frenare una parte, e opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti, o audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirli dannosi; che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro; pure quando si vedesse che volessero alterare, (il che non potevano fare che non s'intendesse,) sempre si farebbe a tempo a pigliar l'armi, e seguire quanto paresse necessario per la salute commune; il che facendosi, per necessità seguirebbe con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fù pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinare, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in Magistrato, e il Gonfaloniere per darli riputazione, e per sbigottire quelli che disegnasero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fusse valuto de' danari publici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava Capi; da i quali sendo riscaldato, citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò Messer

1434



maggiore riempire la sua Città di sangue, e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le sue genti n'andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque Messer Rinaldo a S. Pulinare, il poco animo di Messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolta a Messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, e erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza. A che s'aggiunse l'autorità del Papa.

Trovavasi Papa Eugenio in Firenze, stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò Messer Giovanni Vitelleschi, Patriarca, amicissimo di Messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria ne autorità ne fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto Messer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n'andò a Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimesso in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando potesse l'armi come a quello parebbe. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di Messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del Papa l'avesse a preservare. Onde che il Papa fece significare a Niccolò Barbadori, e a gli altri che fuora l'aspettavano, che andassero a posar l'armi, perchè Messer Rinaldo rimaneva co' l' Pontifice per trattare l'accordo co' i Signori. Alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò. I Signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall' altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venir di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della Città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balia, la quale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria, e gli altri ch' erano con quello stati confinati, e della parte nimica confinò Messer Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e Messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene. Talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò d'uomini, ma di ricchezze e di industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro i quali per i suoi prieghi aveano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, e a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale Messer Rinaldo rispose: La poca fede che coloro che mi dovevano credere m'hanno prestata, e la troppo ch' io hò prestata à voi, hà me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi doglio, poichè io credetti che voi ch' eri stato cacciato della patria vostra, potessi tener me nella mia. De' giuochi della



D E L L E  
 I S T O R I E  
 F I O R E N T I N E  
 D I  
 NICCOLÒ MACHIAVELLI  
 CITTADINO E SEGRETARIO  
 FIORENTINO  
 LIBRO QUINTO.



Ogliono le Province il più delle volte nel variar ch' esse fanno, dall' ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezzione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente scese ch' elle sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si fale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle Città prima i Capitani che i Filosofi nascono. Perchè avendo le buone e ordinate armi partorite vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza delli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo, nelle Città bene instituite entrare; il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi mandati da



Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguirgli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niuno Filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savj, ritornano (come è detto) all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati.

Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia. E avvenga che dipoi sopra le Romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata; che sotto un virtuoso Principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove Città, e de' nuovi Imperj, i quali tralle Romane rovine nacquero, che se bene uno non dominasse a altri, erano nondimeno in modo insieme concordi e ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali Imperj i Fiorentini s'egli erano di minor dominio, non erano ne di autorità ne di potenza minori; anzi per essere posti in mezzo d'Italia, riechi, e prestì all'offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello, col quale ei s'accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi Principati sennon nacquero tempi che fossero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi; perchè pace non si può affermare che sia dove spesso i Principati con l'armi l'uno e l'altro s'affaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non s'ammazzano, le Città non si saccheggiano, i Principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nell'altre provincie spegnere, fù dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal MCCCCXXXIV, al XCIV descritto. Dove si vedrà come alla fine s'aperse di nuovo la via a' barbari, e ripose l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai Principi nostri fuori e in casa non sieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, sieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fossero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o forza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie e arti i Principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenerli quella riputazione che non avevano meritata si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si siano l'antiche cose a conoscere, perchè se quelle i liberali animi a seguirle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era

1434-94



Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta , che quando per la concordia de' Principi nasceva una pace , poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata , e così per la guerra non acquistavano gloria , ne per la pace quiete. Fatta pertanto la pace tra'l Duca di Milano e la Lega l'anno MCCCCXXXIII, i soldati volendo stare in sù la guerra si volsero contra la Chiesa. Erano allora due Sette d'armi in Italia , Braccesca e Sforzesca ; di questa era Capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza ; dall' altra era Principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste Sette quasi tutte l'altre armi Italiane s'accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio , si per la virtù del Conte , si per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola , la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste Sette d'armati , dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni , Papa Eugenio ; Niccolò Fortebraccio era mosso dall' antica inimicizia , che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa : il Conte per l'ambizione si moveva ; tanto che Niccolò assalì Roma , e il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani , per non voler la guerra , cacciarono Eugenio di Roma , il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne in Firenze , dove considerato il pericolo nel quale era , e vedendosi da i Principi abbandonato , i quali per cagione sua non volevano pigliare quelle armi ch' egli avevano con massimo desiderio posate , s'accordò con il Conte , e gli concesse la Signoria della Marca , ancora che l' Conte all' ingiuria dell' averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio ; perchè nel segnare il luogo dove scriveva a i suoi agenti le lettere , con parole latine , secondo il costume Italiano , diceva *Ex Girifalco nostro Firmiano , invito Petro & Paulo*. Ne fù contento alla concessione delle terre , che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa , e tutto gli fù acconsentito ; tanto più remè Eugenio una pericolosa guerra , che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa perseguitò Niccolò Fortebraccio , e tra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti , i quali tutti più a danno del Papa e de' sudditi , che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tanto che fra loro , mediante il Duca di Milano , si concluse per via di tregua uno accordo , dove l'uno e l'altro d'essi nelle terre della Chiesa Principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma fù da Batista da Canneto raccessa in Romagna. Ammazzo costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni , e il Governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della Città. E per tener con violenza quello Stato ricorse per aiuti a Filippo , e il Papa per vendicarsi dell' ingiuria gli domandò a i Veneziani e a i Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti , tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino , le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata e Niccolò da



nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che'l Conte e Neri non s'erono mossi, e perciò assai S. Maria in Castello, e Filetto, e vinsigli. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze da' Magistrati non s'era ancora deliberata la guerra, per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese, in modo che deliberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini posto dà parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma d'assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che'l Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro Capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse a rievocare Niccolò Piccinino del paese di Toscana. La quale rievocazione, insieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo a i Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nella quale non ebbero paura o rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere. D'Aprile pertanto nel MCCCCXXXVII il Conte mosse l'esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, vollero ricuperare il loro, e ripresero S. Maria di Castello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camaiore, gli uomini della quale, benchè fedeli alli suoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, s'arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e grani guastarono, arsero ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestia, ne a cosa alcuna che fare contra i nimici si suole o puote perdonarono. I Lucchesi dall' altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificavano la Città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall' esempio dell' altre imprese che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale fastidita dall' assedio, non stimasse più i pericoli propri che la libertà d'altri, e gli forzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno de' più antichi e più favj parlò in questa sentenza.

„ Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità



1438 venne) lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de i suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca istigato che rinunziò al soldo del Conte, e accostossi con lui; la qual cosa fece che il Conte lasciò ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca; e tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non se ne travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con istanza persuadeva a i Fiorentini, che s'accordassero con i Lucchesi, e in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver' altro rimedio s'accordarono con quelli nel Mese d'Aprile l'Anno MCCCCXXXVIII. Per il quale accordo a i Lucchesi rimase la loro libertà, e a i Fiorentini Monte Carlo e alcun' altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto lo imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver' acquistate quelle d'altri.

In questi tempi benchè i Fiorentini fossero in tanta impresa occupati, di pensare a i loro vicini, e d'adornare la loro Città non mancavano. Era morto (come abbiamo detto) Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, e in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi, dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, e al Papa non voleva concederla, il quale (come beni occupati alla Chiesa) la domandava, in tanto che mandò il Patriarca con le genti sue all' acquisto di essa. Il Conte, veduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra a i Fiorentini, e quelli non la vollero. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, si intromessero tra lui e il Conte per accordarli, e trovandosi nell' accordo difficoltà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio, e Romena, e medesimamente l'offerse a i Fiorentini, i quali ancora non le vollero accettare, se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che fu il Papa dopo molte dispute contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero d'operar col Conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l'animo del Papa, parve a i Fiorentini (sendo il Tempio Cattedrale della loro Città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era incominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini officj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consacrassero. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della Città e del Tempio, e per più onore del Papa, si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al Tempio, che si doveva consacrare, di larghezza di quattro, e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice

ce



Marchese di Mantova, il quale molti anni era stato della loro Republica condottiere, fuora d'ogni loro credenza, gli aveva abbandonati, e erasi accostato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non aver' altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente, e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta che da loro avevano nell' impresa di Lucca nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l'odio dell' antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. E avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostrato al Conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava se credeva, che'l Duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario mantenere il Duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fossero costretti abbandonare lo Stato di terra, gli mancheriano non solamente quelli commodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri, per paura di loro, egli potesse avere. E se considerava bene gli Stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Ne i Fiorentini soli erano (com' egli più volte aveva detto) sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani.

1438  
 Queste persuasioni aggiunte all' odio aveva concetto il Conte col Duca, per parergli esser stato in quel parentado sbeffato, lo fece acconsentire all' accordo, ne perciò si volle per allora obligare a passare il fiume del Pò; i quali accordi di Febraro MCCCCXXXVIII si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli Stati, che'l Conte aveva nella Marca, a difendere. Ne fù la Lega a queste forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta da Rimini, e Pierogiampagolo Orsino aggiunsero; e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall' amicizia e stipendj del Duca rimoverlo non poterono; e il Signor di Faenza, (poichè la Lega ebbe ferma la sua condotta) trovando migliori patti si rivolse al Duca, il che tolse la speranza alla Lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun di per  
 la



ti difendeva. Ma strignendolo più l'uno di che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto o parte delli Stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per correggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese, pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezo sotto i loro Commissarj avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, e avevano fatto alto ad Anghiari, Castello posto nelle radici de i monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo San Sepolcro IV miglia, via piana, e i campi atti a ricevere cavalli, e a maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivoazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro, e senza polvere aver vinta quella guerra; e perciò a i Commissarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commisione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovar i nemici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e da gli altri fuorociti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione mosse l'esercito donde era, tra Città di Castello e il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nemici se n'accorgessero, trasse di quella terra II mila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono. Drizzatosi adunque Niccolò con le sue genti verso Anghiari in battaglia, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, e accortosi come gli erano i nemici gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz' alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro aver il nemico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa, in modo che ciascuno era disarmato, di lunge da gli alloggiamenti, e in quel luogo, dove la voluttà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissarj e del Capitano, che avanti fussero arrivati i nemici erano accavallo, e ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprir il nemico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume, che attraversa la strada, non molto lontano d'Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico Pierogianpagolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada ch'è tra 'l ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa, col Legato si missero da man destra, e da



e da sinistra i Commissarj Fiorentini con Pierogianpagolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la riva del fiume. Non restava pertanto a gli nimici altra via aperta ad andar' a trovar gli avversarj loro, che la dritta del ponte, ne i Fiorentini avevano altrove ch' al ponte a combattere, onde che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nemiche uscivano di strada per esser' a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combatteffero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per fino al cominciar dell'erta che sale al Borgo d'Anghiari, dipoi furono ributtati, e ripinti fuor del ponte da quelli che da i fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fusse sopra il ponte pari, nondimeno e di là e di quà dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva, perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli ch' erano stracchi potevano da i freschi esser foccorfi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva commodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser' angustiato dalle fosse e da gli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche de gli avversarj furono ripinte indietro. Ma come il ponte da i Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non fendo attempo Niccolò, per la furia di chi veniva, e per la incomodità del sito, a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si meschiarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigionj, d'arnesi, e di cavalli grandissima, perchè con Niccolò non rifuggirono salvi M cavalli. I Borghigiani i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne e i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che l'armi e i cavalli del suo esercito, i quali non con molti danari si poterono recuperare. Ne furono mai tempi che la guerra, che si faceva ne' paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. E in tanta rotta, e in sì lunga zuffa, che durò dalle XX alle XXIV ore, non vi morì altri che uno uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto daccavallo e calpesto espiro. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè fendo tutti accavallo, e coperti d'arme, e sicuri dal-



la morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

E' questa zuffa, per le cose seguite, combattendo, e poi, esempio grande della infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici, e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commissarj volevano seguirlo, e in quel luogo affidarlo, per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fù che l'altro di a mezzo giorno, senza licenza o rispetto, o di Commissario o di Capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contra ogni lodevol'ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito avrebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltra di questo, volendo i Commissarj, che ritenessero gli uomini d'arme presi, per torre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro li liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse essere vinto. Nell'andar dunque e nel tornar che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, i quali vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la commodità di ciascuno si divisero. De i quali Messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarli la celeste patria, poi ch'egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al Sepolcro di Christo; donde tornato, nel celebrar le nozze d'una sua figliuola sendo a mensa subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato farebbe, se la natura l'avesse in una Città unita fatto nascere, perchè molte sue qualità in una Città divisa l'offesero, che in una unità l'arrebbero premiato.

I Commissarj adunque tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi a i Fiorentini e quelli ricusavano di pigliargli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì de i Commissarj che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lungo, ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito verso Roma, e altri avvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato, e alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Mar-

ca



lò che facesse tregua per uno anno con il Conte , mostrando essere tanto con le spese affaticato , che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito , come quello che non poteva conoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria , e non poteva credere , che per non voler premiare gli amici e' volesse i suoi nemici salvare : pertanto in quel modo che gli parve migliore a questa deliberazione si opponeva : tanto che il Duca fu costretto , a volerlo quietare , di minacciarlo che lo darebbe , quando egli non v'acconsentisse , a i suoi soldati e a i suoi nemici in preda. Ubbidì adunque Niccolò , non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria , dolendosi della sua malvagia sorte , poi che ora la fortuna , ora il Duca de i suoi nemici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua , le nozze di Madonna Bianca e del Conte si celebrarono , e per dote di quella gli consignò la Città di Cremona. Fatto questo , si fermò la pace di Novembre MCCCCXLI , dove per i Veneziani Francesco Barbado e Pagolo Trono , e per i Fiorentini Messer' Agnolo Acciaiuolo convennero , nella quale i Veneziani Peschiera , Asola , e Leonato castella del Marchese Mantovano guadagnarono.

1441

Ferma la guerra in Lombardia restavano l'armi del Regno , le quali non si potendo quietare , furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Renato da Alfonso d'Aragona stato spogliato , mentre la guerra di Lombardia si travagliava , di tutto il Reame , eccetto che di Napoli ; tale che Alfonso , parendogli aver la vittoria in mano , deliberò mentre assediava Napoli torre al Conte Benevento , e gli altri suoi Stati , che in quelle circostanze possedeva , perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire , sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa , e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia , Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in favore di Renato , e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a sollecitare il Conte , pregandolo che venisse a soccorrere uno amico , e d'uno nemico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo , che dovesse per l'amicizia aveva fatto , far dare al Conte tanti affanni , che occupato in maggior imprese fusse di lasciar quelle necessitate. Accettò Filippo questo invito , senza pensare che turbava quella pace , la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio , come allora era tempo di riavere quelle terre , che il Conte della Chiesa occupava , e a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino , pagato mentre che la guerra durasse , il quale fatta la pace si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio , per l'odio teneva col Conte , e per il desiderio aveva di riavere il suo ; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato , credeva ora , interve-



nendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contra il nimico. In questo mezzo il Rè Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castel nuovo buona guardia si partì, e venuto a Firenze fù onoratissimamente ricevuto; donde stato pochi giorni, veduto non poter far guerra, se n'andò a Marfilia. Alfonso in questo mezzo aveva preso Castel nuovo, e il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa e a Niccolò; perciò ricorse a i Veneziani e a i Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il Papa e il Rè, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se sì era bene inimicarsi col Papa e col Rè, sì per trovarsi occupati delle cose de i Bolognesi.

Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella Città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca che favoriva Francesco aveva a i Veneziani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo ch'essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito ch'Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinnovano la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come quello ch'aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in sull'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del Regno, non gli piaceva, che'l Conte fusse de i suoi Stati spogliato; e perciò non solamente consentì a gli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra: e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca deliberò sodisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini reputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun'altro temeva; perchè al credito grande ch'egli aveva nella Città, quello ch'egli aveva co i soldati s'aggiugnava; perchè essendo stato molte volte capo de gli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e co i meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria delle vittorie che da lui, e da Gino suo padre si riconoscevano, (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amar da molti, e temer da quelli, che desideravano non aver nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell'esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tem-



1444  
 voler perder quello fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità a gli amici, e gli nimici battendo. E perciò nell' anno MCCCCXLIV crearono per i Consigli nuova Balìa, la quale riferimò gl' ufficj, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rovinò la Cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, e a quella preponendo uno che secondo il parer de i potenti si governasse: Prolungò i tempi de i confini a i confinati, puose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri, privò de gli onori gli Accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, Messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, e a i nimici e sospetti tolsero l'orgoglio. Fermo così e ripreso lo Stato, si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino (come sopra dicemmo) stato abbandonato dal Re Alfonso, e il Conte per l'aiuto che da i Fiorentini aveva avuto era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, dove si fortificò e difese tanto, ch' in breve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, e in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furno quelli Capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu aiutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli Capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte a estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d'intenderle abbandonò per un' incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell' esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il Conte non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente, e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì l'anno MCCCCXLV, d'età di LXIV anni, stato più virtuoso che felice Capitano; e di lui restarono Francesco e Giacompo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi Bracceschi quasi che si spensero, e le Sforzesche, sempre dalla fortuna aidate, diventarono più gloriose.

1445  
 Il Papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, ne sperando molto ne gli aiuti d'Aragona, cercò la pace col Conte, e per il mezzo de i Fiorentini si conchiuse; nella quale al Papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano, e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del Conte rimase. Seguita la pace nella Marca sarebbe tutta l'Italia paci-



pacificata, se da i Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Cannefchi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio poterli l'uno dell'altro fidare, contratto tra loro parentado; ma tra gli uomini, che aspirano a una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega co i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli (dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino) era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava aver quella Città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella Città sotto l'insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a di XXIV di Giugno l'anno MCCCCXLV assalì Battista Annibale co i suoi, e quello ammazzò; dipoi, gridando il nome del Duca, corse la terra. Erano in Bologna i Commissarj Veneziani e Fiorentini, i quali al primo romore si ritirarono in casa; ma veduto poi, come il popolo contra gli ucciditori in gran numero ragunati con l'armi in piazza, della morte d'Annibale si doleva, presero animo, e con quelle genti si trovarono, s'accostarono a quello, e fatto testa, le genti Cannefche assalirono, e quelle in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte fuori della Città cacciarono. Battista non essendo stato attempo a fuggire, ne i nimici a ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose, ed avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come non era uscito della Città, fecero tanto spavento a i servitori, che da un suo ragazzo per timor fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi fu prima morto, dipoi per la terra strascinato e arso. Così la vittoria del Duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu attempo a soccorrerlo.

Posati adunque per la morte di Battista, e fuga de' Cannefchi, questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, essendo rimasto d'Annibale un sol figliuolo d'età di VI anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Cannefchi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d'animo, Francesco, ch'era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della Città, che se volevano essere governati da uno disceso dal sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa XX anni passati Ercole cugino d'Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò piu volte esser suo, ne pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede fra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè disserono punto a mandar a Firenze loro cittadini a riconoscere il giovane, e operare con Cosimo

1445



1447  
 le loro genti; ma la cosa si scoprì da quelli che per il Conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano, perchè non acquistaron Cremona, e il Conte perdonò, il quale posposti tutti i rispetti s'accostò al Duca. Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V, e il Conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso, Filippo esser morto, che correva l'anno MCCCCXLVII, all'ultimo d'Agosto. Questa nuova riempì d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le sue genti fossero a ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani, per esser' in full' armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli, e accostatosi al Duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel Papa, nè ne' Fiorentini; in questi, per esser collegati co i Veneziani, in quello, per essere delle terre della Chiesa possessor. Pure deliberò di mostrar' il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi, perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero; davagli grande speranza il credere che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani volessero difendersi, che non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in sulla Lenza, e a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il Duca, parte volevano vivere liberi, parte sotto un Principe: di quelli che amavano il Principe; l'una parte voleva il Conte, l'altra il Rè Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti prevalsero a gli altri, e ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte Città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle, che a quella non aspiravano, la Signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si diedero a' Veneziani, Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il Conte se n'andò a Cremona, dove i suoi Oratori insieme con Oratori Milanesi vennero con la conclusione, che fu il Capitan de' Milanesi, con quelli capitoli che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del Conte, e acquistandosi Verona fusse sua quella, e Brescia restituì.

Avanti che l'Duca morisse, Papa Niccolò dopo la sua assunzione al Pontificato cercò di creare pace tra tutti i Principi Italiani. E per questo operò con gli Oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una Dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua, o ferma pace. Convennero adunque in quella Città il Legato del Papa, gli Oratori Veneziani, Ducali, e Fiorentini. Quelli del Rè Alfonso non vi intervennero. Trovavasi costui a Tiboli con assai genti appie e accavallo, e di quivi favoriva il Duca, e si crede che poi che egli ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Veneziani e Fiorentini assalire, e in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del Conte a es-

sere



ra e di pace di sovvenirlo promifero , purchè non s'abbandonasse , e si volesse (come infino allora aveva fatto) difendere. Intesa il Re questa deliberazione , e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra , si levò quasi che rotto da campo , dove lasciò più che II mila uomini morti , e col restante dell' infermo esercito si ritirò nel paese di Siena , e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciando a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano , il Conte Francesco in Lombardia , sendo diventato Capitano de' Milanesi , prima ch' ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino , il quale per i Milanesi militava , acciocchè nelle sue imprese lo favorisse , o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna , onde che quelli di Pavia giudicarono non si poter dalle sue forze difendere ; e non volendo dall' altra parte ubbidire a i Milanesi , gli offerfero la terra , con queste condizioni che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella Città , parendogli un gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede , perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere , non con inganno acquistare. Ma dubitava , pigliandola , non fare sdegnare i Milanesi in modo , che si dessero a i Veneziani , e non la pigliando temeva del Duca di Savoia , al quale molti cittadini si volevano dare ; nell' uno caso e nell' altro gli pareva essere privo dell' imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fosse minor pericolo nel prendere quella Città , che nel lasciarla prendere a un' altro , deliberò d'accettarla , persuadendosi potere acquietare i Milanesi , a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non avesse accettata Pavia , perchè quelli cittadini si farebbero dati o a i Veneziani o al Duca , e nell' uno e nell' altro caso lo Stato loro era perduto ; e come ei dovevano più contentarsi d'aver lui per vicino e amico , ch' vn potente , (quale era qualunque di quelli) e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso , parendo loro avere scoperta l'ambizione del Conte , e il fine a che egli andava ; ma giudicarono non potere scoprirsi , perchè non vedevano , partendosi dal Conte , dove si volger' altrove , che a i Veneziani , de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano , e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte , e per allora rimediare con quello a i mali che soprastavano loro , sperando che liberati da quelli , si potrebbero ancora liberare da lui , perchè non solamente da i Veneziani , ma ancora da i Genovesi e Duca di Savoia , in nome di Carlo d'Orliens nato d'una sorella di Filippo , erano assaliti ; il quale assalto il Conte con poca fatica oppressè. Solo adunque gli restarono nimici i Veneziani , i quali con uno potente esercito volevano occupare quello Stato , e tenevano Lodi e Piacenza , alla quale il Conte puose il campo , e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi (perchè n'era venuto il verno) ridussè le



lo a sperar bene. Poi gli disse, che si maravigliava, che uno uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con Madonna Lucia sua madre operato, perchè non v'era, e non aveva potuto al loro modo del congiugnersi provvedere; talmente che di quello che si facessero e' non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli e il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nell'impreses sue. Dopo questa vittoria il Conte col suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel Contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte ricevuta la rotta, temendo (come seguì) che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, provedata, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che dell'esercito poterono avere, e a i Fiorentini per virtù della loro lega domandarono aiuti; i quali perchè erano liberati della guerra del Rè Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e II mila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare a gli accordi.

Fù un tempo cosa quasi che fatale alla Republica Veneziana, perdere nella guerra, e quello che perdevano la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non d'essere Capitano, ma Signore de' Milanesi, e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura; elessero di farla col Conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquisto, e si persuasero come i Milanesi si vedessero ingannati dal Conte, vorriano (mossi dallo sdegno) sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine, che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del Conte fidarsi, fariano forzati (non avendo dove gittarsi) di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua, e non de' Milanesi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Veneziani s'obbligarono pagar' al Conte, tanto ch'egli differisse ad acquistar Milano, XIII mila fiorini per ciascun mese, e di più, durante quella guerra, di IV mila cavalli e II mila fanti sovvenirlo. E il Conte dall'altra parte s'obbligò restituire a i Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva. Questo accordo come fù saputo a Milano, contristò mol-



commessero alle genti loro, avevano presso al Conte, che partitesi de' suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta co i Milanesi, e gli derono XX giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso da i Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caso, non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse, che avevano i Milanesi, quando egli li aveva abbandonati, sentito. Presse tempo da gli Ambasciatori, che da Vinegia erano stati mandati a significarli l'accordo, duoi dì a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler' accettar la pace, e mandò suoi Ambasciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla: ma da parte, commise loro, che in alcun modo non la ratificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per far' a i Veneziani poi credere che dicesse davvero, fece tregua co i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che all' intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanesi; perchè i Veneziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provvisioni della guerra; e i Milanesi, veggendo la tregua fatta, e il nimico discostatosi, e i Veneziani amici, credarono al tutto, che il Conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in duoi modi gli offese; l'uno, ch' eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, assai grano seminarono; donde nacque, che piuttosto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall' altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette commodità a poter respiare, e provvedersi d'aiuti.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milanesi, nè poi; perchè il Conte, non avendone avuto di bisogno, non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù de gli obblighi della lega, mandato aiuti a i Veneziani: Ma sendo rimasto il Conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere istantemente aiuto a i Fiorentini, e pubblicamente allo Stato, e privatamente a gli amici; e massime a Cosimo de' Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la Città pubblicamente l'aiutasse, dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo; a costui non parve che fusse a beneficio della Città, che'l



7450  
fo. Scusò con le parole l'impresa del Conte, accusò i Veneziani, accusò tutti gli altri Principi d'Italia, che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E dappoi che la loro libertà s'aveva a dare, si desse a uno che gli sapesse e potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fù costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero Ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella, la quale il Conte accettò lietamente, e entrato in Milano come Principe a' XXVII di Febbraro l'anno MCCCCL fù con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò a gli Oratori Fiorentini, ch' erano in camino, che in cambio d'andar' a trattar' accordo con il Conte, si rallegrassero co'l Duca della vittoria. Furono questi Oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contra la potenza de' Veneziani non poteva aver' in Italia più fedeli ne più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si credeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani perchè i Ragonesi e Rè di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che'l popolo Fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti, era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca facilmente co' i Fiorentini si restringesse, che i Veneziani e il Rè Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muover l'armi, e che'l Re assalisse i Fiorentini, e i Veneziani il Duca; il quale per esser nuovo nello Stato, credevano ne con le forze proprie, ne con gli aiuti d'altri potesse sostenergli. Ma perchè la lega tra i Fiorentini e i Veneziani durava, e il Rè dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro di rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E però l'uno e l'altro mandò Ambasciatori a Firenze, quali per parte de' loro Signori fecero intendere la lega fatta, essere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli Stati loro. Dollesi dipoi il Veneziano, che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del Duca per Lunigiana, che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati autori e consiglieri dell' accordo fatto tra'l Duca e il Marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo Stato loro, e all' amicizia avevano insieme, e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto dà cagione ad altri di essere offeso a ragione; e chi rom-



vo condotto a qualunque lo domandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli Ambasciatori conobbero il mal' animo suo, e scoperfero molte sue preparazioni per venire a i danni della Republica loro. Col Duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezo si fece amicizia co i Genovesi, e l'antiche differenze di ripresaglie, e molte altre querele si composero; non ostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare; nè mancarono di supplicare all' Imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione Fiorentina del paese suo; con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello Imperatore non furono intesi. Fù dal Senato Veneziano alli Oratori Fiorentini proibito l'entrare nello Stato di quella Republica, allegando che essendo in amicizia col Rè non potevano senza sua partecipazione udirgli. I Sanesi con buone parole gli Ambasciatori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Volleno i Veneziani e il Rè (secondo che allora si congetturò) per giustificare la guerra, mandare Oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fù voluto intramettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Rè solo far quello ufficio, restò quella legazione imperfetta; e i Veneziani per questo conobbero, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco.

1451 Nel mezo del timore di questi moti Federigo III Imperatore passò in Italia per coronarsi, e a dì XXX di Gennaio nel MCCCCLI entrò in Firenze con MCCCCC cavalli; e fù da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella Città infino a dì VI di Febbraro, che quello partì per ire a Roma alla coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di Maggio passò di nuovo in Firenze, dove gli furono fatti quelli medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene, sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficato, per ristorar quello, gli' concessè Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino e il Duca lega col Rè di Francia per difesa de i comuni Stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia publicarono.

1452 Era venuto il mese di Maggio dell' anno MCCCCLII quando a i Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con XVI mila cavalli e VI mila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto da i Veneziani, ancora lo assalì dalla parte d'Alessandria.



Il Duca dall' altra parte aveva messo insieme XVIII mila cavalli e III mila fanti , e avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti , e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere , assalì con le sue genti il Bresciano , dove fece a i Veneziani danno grandissimo , e da ciascuna parte si predava il paese , e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca , potette quello dipoi con maggior forza opporsi a i Veneziani , e il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj , ma deboli accidenti , e poco degni di memoria , in Toscana nacque medesimamente la guerra del Rè Alfonso , e de i Fiorentini , la quale non si maneggiò con maggior virtù , nè con maggior pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d' Alfonso con XII mila soldati , capitanati da Federigo Signor d' Urbino. La prima loro impresa fù , ch' eglino assalirono Foiano in Val di Chiana , perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura , piccolo , e perciò non pieno di molti uomini , ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello CC soldati mandati dalla Signoria per guardia d' esso. A questo così munito castello Ferrando s' accampò , e fù tanta , o la gran virtù di quelli di dentro , o la poca sua , che non prima che dopo XXXVI giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette commodità alla Città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento , e di ragunare le loro genti , e meglio che non erano alle difese loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti , dove due picciole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che lasciate quelle se n' andarono accampo alla Castellina , castello posto a i confini del Chianti propinquo dieci miglia a Siena , debole per arte , e per sito debolissimo ; ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell' esercito che lo assalì , perchè dopò XLIV giorni ch' egli stette a combatterlo , se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili , e quelle guerre pericolose , che quelle terre , le quali oggi come luoghi impossibili a difenderli s' abbandonano , allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette col campo in Chianti fece assai correrie e prede nel Fiorentino , e corse infino propinquo a VI miglia alla Città , con paura assai e danno de i sudditi de i Fiorentini ; i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di VIII mila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesta , verso il castel di Colle , le tenevano discosto al nimico , temendo che le non fossero necessitate di venire a giornata , perchè giudicavano , non perdendo quella , non poter perdere la guerra ; perchè le piccole castella , perdendole , con la pace si ricuperano , e delle terre grosse erano sicuri , sapendo che'l nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Rè una armata



ne che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro, anzi che la cena fusse fornita. Fù ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane e altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparse tra i congiurati, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disposi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisè il modo, e ordinò che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all' arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte (alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri, che si seppe essere Messer Stefano in Roma). Comunque si fusse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta fece prendere Messer Stefano con la maggior parte de i compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualch' uno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sempre il giudizio biasimato; perchè simili imprese sè le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nello eseguirle quasi sempre certissimo danno.

1453  
Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo nel MCCCCLIII, che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il Signore Alessandro Sforza fratello del Duca con II mila cavalli; e per questo essendo lo esercito de i Fiorentini cresciuto, e quello del Rè diminuito, parve a i Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono accampo a Foiano, il quale fù per poca cura de i Commissarj saccheggiato; tanto che sendo dispersi gli abitatori, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni e altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici, veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono e arsero. E mentre che queste cose dallo esercito Fiorentino erano operate, lo esercito Ragonesc, non avendo ardire appressarsi a quello de i nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti, e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Rè di vedere se poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e assalti invilirgli. Era Signore di Val di Bagno Gerardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo, era stato sempre insieme co i suoi passati o soldato o raccomandato de i Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Re Alfonso che gli desse quello Stato, e egli allo incontro d'uno altro Stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fù rivelata a Firenze, e per scoprire l'animo suo se gli mandò uno Ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi de i passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi e con giuramenti gravi affermò non mai si scelerato pen-  
Dd 2 ro



guerra (secondo abbiamo narrato) si travagliava, lo Ambasciatore col Rè Renato l'accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto Giugno con MMCCCC cavalli in Italia, e all' arrivar suo in Alessandria la lega gli doveva dar XXX mila fiorini, e dipoi durante la guerra X mila per ciascun mese. Volendo adunque per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoia e Marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passo. Onde che'l Rè fu dall' Ambasciatore Fiorentino confortato che per dare riputazione a gli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall' altra parte facesse forza col Rè di Francia che operasse con quel Duca che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del Rè furono ricevute in Savoia. Fù il Rè Renato raccettato dal Duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti Italiane e Francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono, e l'esercito Veneziano, non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo in Verona, parve al Duca di ritirare le sue genti ne gli alloggiamenti, e al Rè Renato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato il verno del MCCCCLIII senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello Stato loro di terra, il Rè Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fù questa deliberazione al Duca nuova e inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello a dissuadergli la partita, non potè ne per prieghi ne per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse a i servizj della lega. Non dispiacque questa partita a i Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le loro castella non temevano più il Rè, e dall' altra parte non desideravano che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fù ricevuto.

La partita del Rè fece, che il Duca volentieri si voltò alla pace, e i Veneziani, Alfonso, e i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, e il Papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì i Cristiani, e più che ciascun' altro, i Veneziani e il Papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Il Papa pertanto pregò i Potenti Italiani gli mandassero Oratori, con autorità di ferma-



1454

re una universal pace, i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme a i meriti della cosa vi si trovava difficoltà assai nel trattarla. Voleva il Rè che i Fiorentini lo rifacesse delle spese fatte in quella guerra, e i Fiorentini volevano esserne sodisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Brescia, e Crema. Talchè pareva che queste difficoltà fussero impossibili a risolvere. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano e a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che a Roma le pratiche della pace tenevano, il Duca e i Veneziani a dì IX d'Aprile nel MCCCCLIV la conclusero; per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, e al Duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i Principi di Monferrato e di Savoia, e a gli altri Italiani Principi fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa, e i Fiorentini, e con loro i Sanesi e altri minori Potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca, e Veneziani pace per anni XXV. Mostrò solo il Rè Alfonso delli Principi d'Italia essere di questa pace mal contento; parendogli fuisse fatta con poca sua riputazione, avendo, non come principale, ma come aderente, a essere ricevuto in quella, e perciò stìe molto tempo sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa e da gli altri Principi molte solenni ambascierie, si lasciò da quelli (e massime dal Pontefice) persuadere, ed entrò in questa lega col figliuolo per anni XXX, e fero insieme il Duca e il Rè doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'un dell' altro per i loro figliuoli. Nondimeno, acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace se prima da i Collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra a i Genovesi, a Gismondo Malatesta, e ad Astorre Principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, e assai perdita di sue genti. Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che'l Rè Alfonso, per la nimicizia aveva co i Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti, perchè non dal Rè apertamente, ma, come sempre per l'addietro era intravenuto, dall' ambizione de' soldati mercenarij fu turbata. Avevano i Veneziani (come è costume fatta la pace) licenziato da' lor soldi Giacomo Piccinino loro Condottiere, col quale congiuntisi alcuni altri Condottieri, senza partito passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato Giacomo, mosse loro guerra, e occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, e al cominciamento dell' anno MCCCCLV morì Papa Niccolò, e a lui fu eletto successore Calisto III. Questo Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra subito sotto Giovanni Ventimiglia suo Capitano ragunò quanta più gente poteva, e quella con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi

mo.

1455



moti erano concorsi, mandò contra Giacopo; e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigionie, Giacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e sennon fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere questo moto di Giacopo esser per ordine di quel Rè seguito; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i Collegati con la pace, che se gli aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Giacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero XX mila fiorini, e fatto questo accordo ricevè Giacopo e le sue genti nel Regno.

In questi tempi, ancora che'l Papa pensasse a frenar Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d'ordinarsi a poter sovvenir' alla Cristianità, che si vedeva ch'era per esser da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie Cristiane Oratori e predicatori a persuadere a' Principi e a' Popoli che s'armassero in favor della loro Religione, e con danari e con la persona l'impresa contra al commune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una Croce rossa, per esser presti con la persona a quella guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, ne si mancò per il publico, e per il privato di mostrare di voler' essere tra i primi Cristiani col consiglio, co i danari, e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della Crociata fù raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, (castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio) era stato da gli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice ne' Cristiani cessata quella paura ch'eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente; e in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, Capitano di quella vittoria, raffreddarono.

Ma ritornando alle cose d'Italia dico, come correva l'anno MCCCCLVI quando i tumulti mossi da Giacopo Piccinino finirono; donde, che posate l'armi da gli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli, tanto fù grande una tempesta de' venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al XXIV d'Agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra, di verso Ancona, e attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto, verso Pisa, un turbine d'una nuvola grossa e folta, la quale quasi che II miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o sopranaturali ch'elle fussero, in se medesima combatteva, e le spezzate nuvole ora verso il Cielo salendo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, e ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni



gni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore non mai d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che'l fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua, e il resto del Cielo e del mondo nell' antico Chaos mescolandosi insieme ritornassero. Fè questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili ch' altrove intorno al Castello di S. Cassiano seguirono. E' questo Castello posto propinquo a Firenze VIII miglia sopra il Colle che parte le valli di Pisa e di Grieve. Fra detto Castello adunque e il Borgo di S. Andrea, posto sopra il medesimo Colle passando questa furiosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e San Cassiano rasentò in modo, che solo alcuni merli e camini d'alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio, che è dall' uno de' luoghi detti all' altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' Tempj di San Martino a Bagnuolo, e di Santa Maria della pace, interi come sopra erano furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme co i suoi muli fù discosto dalla strada nelle vicine convali trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevan cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto daddove avevano le lor radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' Tempj, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i lor bestiami e i lor parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che castigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una Città fra le case e gli abitatori e spessi, come la entrò fra querce, e arbori, e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescar fra gli uomini la memoria della potenza sua.

Era (per ritornare donde mi partii) il Rè Alfonso (come di sopra dicemmo) malcontento della pace, e poi che la guerra ch' egli aveva fatto muovere da Giacomo Piccinino a i Sanesi, senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quella che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno MCCCCLVI mosse per mare e per terra guerra a i Genovesi, desideroso di render lo Stato a gli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano; e dall' altra parte fece passare il Tronto a Giacomo Piccinino contra a Gismondo Malatesta. Costui, perchè aveva guarnite le sue terre bene, stimò poco l'assalto di Giacomo, di  
ma-

1486



ficar' i Cristiani, e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando; giudicando poter più presto, mantenendo chi possedeva, posar l'armi Italiane, che se avesse o favorito i Francesi, perchè eglino occupassero quel Regno, o disegnato (come Calisto) di prenderlo per se. Nondimeno per questo beneficio Ferrando fece Principe di Melfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa. Pareva pertanto che fossero posate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muover la Cristianità contra a i Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque tra' Fregosi e Giovanni Signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate raccolse.

1459 Trovavasi Pietrino Fregoso in uno suo Castello in Riviera. A costui non pareva essere stato remunerato da Giovanni d'Angiò secondo suoi meriti, e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella Città Principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello Stato. Il che conoscendo egli mandò per aiuti in Francia, co i quali si fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati era gagliardissimo, in modo che Giovanni si ridusse a guardar la Città, nella quale entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno fù dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese. Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del Regno, e d'Ottobre nell' anno MCCCCLIX con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fù da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il Principe di Taranto, li Aquilani, e molte altre Città e Principi, di modo che quel Regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando, ricorse per aiuto al Papa e al Duca, e per aver meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Giacopo Piccinino, per essere di Gismondo natural nimico, che si partì da i soldi di Ferrando, e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo Signor d'Urbino, e quanto prima potè ragunò secondo quelli tempi un buon' esercito, e sopra il fiume de' Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fù il Rè Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi Capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la Città di Napoli con alcuni pochi Principi, e terre; la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Giacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e si insignorisse del Regno; ma non volle,



fe, dicendo che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi affalarlo, pensando, che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non conobbe, come più facilmente le membra seguono il capo, che l' capo le membra. Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi Stati riceveva, e con quelli modi più umani potè ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al Papa e al Duca, e dall' uno e dall' altro fù sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il Rè Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a racquistar riputazione racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente ch' al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione, e la commodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Francesi, tanto che presero l'arme contra al governatore Regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell' acquistar lo Stato, come nel conservarlo. Tanto che'l Rè Renato, il quale con una armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fù nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fù forzato tornarvene vergognato in Provenza. Questa nuova come fù intesa nel Regno di Napoli sbigottì assai Giovanni d'Angiò, nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano apreso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti a giornata li duoi Regali eserciti si condussero, nella quale fù Giovanni propinquo a Troia rotto l'anno MCCCCLXIII. Nè tanto offese la rotta, quanto la partita da lui di Giacopo Piccinino, il quale s'accostò a Ferrando; sicchè spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra IV anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta; nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal Re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto Re in quel Regno per la morte d'Alfonso, furono per sua Ambasciata richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fù risposto, non aver' obbligo alcuno con quello, che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che'l padre con l'arme sue aveva mossa, e come la fù cominciata senza lor consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che

1463





D E L L E  
I S T O R I E  
F I O R E N T I N E  
D I  
NICCOLO MACHIAVELLI  
CITTADINO E SEGRETARIO  
FIORENTINO  
LIBRO SETTIMO.



Parra forse a quelli che'l libro superiore aranno letto, ch' uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non hò fuggito, ne son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi par perciò di lasciar' in dietro di non narrar quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azzioni de gli altri popoli e Principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati, come della guerra di Giovanni d'Angiò e del Rè Ferrando, gli odj e le gravi inimicizie nacquero, le quali dipoi tra Ferrando e Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perchè il Rè si doleva, in quella guerra non solamente non esser stato sovvenuto, ma esser stati prestati favori al nimico suo; il qual sdegno fù di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono scrivendo le cose di fuori fino all' MCCCCLXIII trascorso, mi è necessario, a voler' i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molt' anni



ni indietro. Ma prima voglio alquanto secondo la consuetudine nostra ragionando dire, come coloro che sperano ch' una Republica possa esser unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è ch' alcune divisioni nuocono alle Republiche, e alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle Sette e da' Partigiani accompagnate: Quelle giovano, che senza Sette e senza Partigiani si mantengono. Non potendo adunque provveder' un Fondatore d'una Republica, che non siano inimicizie in quella, ha da provveder' almeno che non vi siano Sette. E però è da sapere come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle Città, o per vie pubbliche, o per modi privati. Publicamente s'acquista vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Republica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista beneficiando questo e quell' altro cittadino, difendendo da' Magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente a gli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le Sette e i Partigiani, e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella è con le Sette mescolata, perchè l'è fondata sopra un ben privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere, che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo Partigiani che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Republica nuocere, anzi conviene che giovinno; perchè è necessario per vincere le lor prove, si voltino all' esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le inimicizie di Firenze furono sempre con Sette, e perciò furono sempre dannose, nè stette mai una Setta vincitrice unita sennon tanto, quanto la Setta nimica era viva. Ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine fra se che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nell' anno MCCCCXXXIV superiore, ma per esser la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita e umana, in tanto che fra loro non fecero alcuno errore, e al popolo per alcun lor sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello Stato ebbe bisogno del Popolo per ripigliar la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' Capi suoi tutta quella Balìa e potenza che desideravano; e così dal MCCCCXXXIV al LV, che sono anni XXI, sei volte, e per i consigli, ordinariamente l'autorità della Balìa riassunsero.

Erano in Firenze (come più volte abbiamo detto) duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, de' quali Neri era un di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch' egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte avendosi alla sua potenza la publica e la privata via aperta, aveva amici e par-



e partigiani assai, e stando costoro uniti, mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volleno senza alcuna difficoltà del popolo ottennero, perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno MCCCCLV, e essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo Stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua, e i proprj amici di Cosimo, e nello Stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa, ch'era spenta, e avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni che dipoi nel LXVI seguirono, in modo che quelli a' quali lo Stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della publica amministrazione, consigliavano ch'egli era bene che la potestà della Balìa non si riassumesse, e che si serrassero le borse, e i Magistrati a forte, secondo i favori de' passati squittinj si fortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o pigliar lo Stato per forza co i Partigiani che gli erano rimasti, e urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e co'l tempo fare a' suoi amici conoscere, che non a lui, ma a loro proprj lo Stato, e la riputazione toglievano. De' quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene de' suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo Stato ripigliare. Ridottasi pertanto la Città a creare i Magistrati a forte, pareva all'universalità de' i cittadini avere riavuta la sua libertà, e i Magistrati, non secondo la voglia de' i potenti, ma secondo il giudicio loro proprio giudicavano, in modo che ora uno amico d'un potente, ora quello d'un' altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di saluatori e di presenti, vote di sustanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati ne onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Republica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava, di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo Stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, e a Cosimo dette maggior occasione a fargli ravvedere, fù che si risuscitò il modo del Catasto del MCCCCXXVII, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza poneffe. Questa legge vinta, e di già fatto il Magistrato che la eseguisse, gli fè al tutto ristrignere insieme, e ire a Cosimo a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione che faceva lui potente, e loro onorati. A i quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne i consigli la legge di far nuova Balìa, e non si ottenne. Onde i cittadini

Gran-

1455

1466

1472 (?)



1453  
Grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che voleva ridurgli in termine che appieno l'error suo conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece Cosimo in modo da i Signori che feco sedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come stupido ne fù alla casa sua rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso e audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorrevano in alcun biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo Magistrato propose al popolo molte volte di rifare la Balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti; perchè d'Agosto nel MCCCCLIII, la vigilia di San Lorenzo, avendo ripieno d'armati il Palagio, chiamò il Popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo Stato, e creata la Balìa, e dipoi i primi Magistrati, secondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch' eglino avevano cominciato con forza, confinarono Messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora de' gli onori privarono. Il qual Messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, e andando circiundo Italia, sollevando i Principi contra alla patria, fù in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fù morto in carcere.

Fù questa qualità di governo per otto anni, che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo solea alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella Città. Fù Luca Pitti per premio dell' opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto Cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell' Arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori della libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire sedesse. E perchè Dio paresse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni uffici, per ringraziare quello de' i riassunti onori. Fù Messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro a' i quali tutta la Città a gara concorresse, e fù opinione ch' i presenti alla somma di XX mila ducati aggiugnessero. Dond' egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma Messer Luca la Città governava. Da che egli venne in tanta confidenza, ch' egli incominciò due edifici, l' uno in  
Fi-



Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla Città, tutti superbi e regii; ma quello della Città al tutto maggiore che alcun' altro che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato. Il quale per condurre à fine non perdonava ad alcuno straordinario modo; perchè non solo i Cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all' edificio lo sovvenivano, ma i Comuni e popoli interi gli somministravano aiuti; oltre a questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto, o altra cosa perchè egli temesse pubblica punizione, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini sennon edificavano come quello, non erano meno violenti nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, da i suoi cittadini era distrutta.

Seguirono (come abbiamo detto) durante questo tempo le guerre del Regno, e alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti, perchè egli desiderava spogliargli di Rimino e di Cesena che loro possedevano; sicchè frà queste imprese, e i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo. Ma Firenze seguì nelle divisioni e travagli suoi. Cominciò la divisione nella parte di Cosimo nel LV per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua (come abbiamo narrato) per allora si posarono. Ma venuto l'anno LXIV Cosimo riagravò nel male, di qualità, che passò di questa vita. Dolsi della morte sua gli amici e i nimici; perchè quelli che per cagione dello Stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini, vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. E in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè non ostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di se grandissimo desiderio. Fù Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra Città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono Principe nella sua patria, fù l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse nella Città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno uomo nobile, la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia de gli edificj da lui edificati, perchè in Firenze i Conventi e i Tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, e il Monastero di S. Ver-

1455  
1464



diana e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e l'Abbazzia, e nel Mugello uno Tempio de' Frati minori, non solamente istaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in S. Croce, ne' Servi, ne gli Agnoli, in S. Miniato fece fare Altari e Cappelle splendidissime; i quali Tempj e Cappelle oltre all' edificarle, riempì di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all' ornamento del Divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero private case sue, le quali sono, una nella Città, di quello essere, che a tanto Cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggio, a Fiesole, a Caffaggiuolo, e al Trebbio, tutti Palagi non da privati cittadini, ma regii. E perchè nella magnificenza de' gli edificj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini; nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere e azzioni fue fussero regie, e che solo in Firenze fusse Principe, nondimeno tanto fù temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, nel cavalcare; in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi fù sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono e appariscono, recano molto più invidia a gli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dare moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia de' gli Aleffandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Gulielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. De' gli Stati de' Principi, e civil governi, niun' altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di quì nacque, che in tanta varietà di fortuna, in sì varia Città e volubile Cittadinanza tenne uno stato XXXI anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era attempo a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domesticità e civile ambizione, ma quella di molti Principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva a pari, e superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Republica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fù voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla Città e fuori, fù il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Republica il Borgo a S. Sepolcro, Mon-



Montedoglio, il Cafentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spese tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel MCCCCLXXXIX il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati XL anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono: Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli, che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè ne gli edificj de i Tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doveva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne i suoi libri debitore. Fù di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fù senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era officioso con gli amici, misericordioso co i poveri, nelle conversazioni utile, ne i consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne i suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo de gli Albizi ne i primi tempi del suo esilio a dire, *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose, *ch'ella poteva mal covar fuora del nido*: E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse, *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*; disse di Papa Pio, quando eccitava i Principi per l'impresa contra il Turco, *ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane*: Agli Oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Rè Alfonso a dolersi della Republica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco, e egli allora fuggionse; *E non passerà gran tempo che i vostri Senatori l'averanno bianco come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè teneffe gli occhi chiusi, rispose, *per avvezzargli*: Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio che si guastava la Città, e facevasi contra Dio, a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose, *come egli era meglio Città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano uno uomo dabbene; e che gli Stati non si tenevano coi Paternostri in mano*: le quali voci dettero materia a i nimici di calunniarlo, come uomo ch' amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonfi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ometteranno. Fù ancora Cosimo de gli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua gre-

1389



Luigi Rè di Francia era da gravissima guerra affalito, la quale gli avevano i suoi Baroni con l'aiuto di Francesco Duca di Brettagna e di Carlo Duca di Borgogna mossi; la qual fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nell' imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver bisogno de' gli aiuti di ciascuno, sendo restata la Città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova; la qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con li favori che gli fero gli Adorni si insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il Rè de' beneficij ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia MD cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e Principe di Genova, l'altro Rè di tutto il Regno di Napoli, e avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli Stati loro, che vivendo li potessero sicuramente godere, e morendo alli loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario che 'l Re s'assicurasse di quei Baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, e il Duca operasse di spegnere l'armi Braccesche, al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Giacompo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimasto il primo Capitano d'Italia, e non avendo Stato, qualunque era in Stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale mosso dall' esempio suo, non gli pareva poter tener quello Stato, ne sicuro a i figliuoli lasciarlo vivente Giacompo. Il Re pertanto con ogni industria cercò accordo co i suoi Baroni, e usò ogn' arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli Principi rimanendo in guerra col Re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo e di lui fidandosi ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguì che i Principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello furono dipoi da lui in varj modi, e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Giacompo Piccinino, il quale con le sue genti era a Solmona, e per torre occasione al Re d'opprimerlo, tenne pratica col Duca Francesco per mezzo de' suoi amici, di riconciliarsi con quello, e avendogli il Duca fatte tante offerte, quanto potette maggiori, deliberò Giacompo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò accompagnato da C cavalli a trovare a Milano. Aveva Giacompo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione, aveva in Milano amici assai, e universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè a gli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano



partorito invidia , e a Giacompo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia , e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua , perchè pochi rimasero della nobiltà che non l'incontrassero , e le strade , donde ei passò , di quelli che desideravano vederlo erano ripiene , e il nome della gente sua per tutto si gridava. Quali onori affrettarono la sua rovina , perchè al Duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo ; e per poterlo più copertamente fare volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale , la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando che lo prendesse a' suoi soldi , con titolo di Capitano delle sue genti , e C mila fiorini di provvisione ; dopo la qual conclusione Giacompo insieme con uno Ambasciatore Ducale , e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli , dove lietamente e onoratamente fu ricevuto , e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto : ma avendo domandata licenza per ire a Solmona , dove aveva le sue genti , fù dal Rè nel castello convitato , e appressò il convito insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato , e dopo poco tempo morto. E così i nostri Principi Italiani quella virtù che non era in loro , temevano in altri , e la spegnevano ; tanto che non l'avevano alcuno , esposero questa Provincia a quella rovina , la quale dopo non molto tempo la guastò e afflisse.

Papa Pio in questi tempi aveva composte le cose di Romagna , e perciò gli parve tempo (veggendo seguita universal pace) di muover' i Cristiani contra il Turco , e riprese tutti quelli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti ; dove tutti i Principi promisero o danari o genti , e in particolare Mattia Re d'Ungheria e Carlo Duca di Borgogna promisero essere personalmente seco , i quali furono dal Papa fatti Capitani dell'impresa. E andò tanto avanti il Pontefice con la speranza , che partì da Roma , e andonne in Ancona , dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse , e i Veneziani gli avevano promessi navigii per passar' in Schiavonia. Convenne pertanto in quella Città dopo l'arrivar del Pontefice tanta gente , che in pochi giorni tutti i viveri che in quella Città erano , e che da i luoghi vicini vi si potevano condurre , mancarono , di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo non v'erano danari da provederne quelli che n'avevano di bisogno , ne armi da rivestirne quelli che ne mancavano ; e Mattia e Carlo non comparsero , e i Veneziani vi mandarono un loro Capitano con alquante galée , piuttosto per mostrar la pompa loro , e d'aver osservata la fede , che per poter quello esercito passare. Onde ch' el Papa sendo vecchio e infermo , nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò.

Morto il Papa l'anno MCCCCLXV fù eletto al Pontificato Paolo II di nazione Veneziana. E perchè quasi tutti i Principati d'Italia mutassero governo , morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano ,

1465

1466



ne del tutto in breve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la Città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' Magistrati si governasse. Messer' Agnolo co i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote: costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri, era dal fuocero e dal marito mal trattata; onde che Lorenzo d'Illarione suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa di Messer' Agnolo. Dolsersi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fù rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornar col marito suo all' arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a Messer' Agnolo che Cosimo in questo giudizio l'avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contra Cosimo deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d'umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la Città co i Magistrati, e non col consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltra di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo, molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che pubblicamente ne fù Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni aspettazione riaver' i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della Città fallire. Aggiunfesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice de gli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo com'ei si vedeva espresso, poi ch' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la Città più come cittadino non lo capiva, e perciò egli si preparava a occupar' il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi Capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' Cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per adonestar la loro impresa avevano preso per insegna, li seguivano.

Ribollendo adunque questi umori per la Città, parve ad alcun di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio e dare che pensare a gli uomini qualche cosa che levassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione, da che fusse bene rallegrar la Città, e ordinarono due feste (secondo l'altre che in quella Città si fanno) solennissime. Una che rappresentava quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e si magnifica, che in ordinarla e farla tenne più mesi occupata tutta la Città. L'altra fù uno torniamento (che così chiamavano uno spettacolo che rap-

pre.



va forte che non si potesse de' danari publici valere, era a rovinar necessitato; il che come fusse seguito non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà recuperata, il che ogni buon Cittadino doveva desiderare: ma se si cercava d'adoperar la forza si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere perchè tal lascia cadere uno che cade da se, che s'egli e spinto d'altri lo sostiene. Oltra di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non arebbe cagione d'armarsi, e di cercar' amici; e quando e' lo facesse, farebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, ch'e' farebbe a se più facil la rovina, e ad altri darebbe maggior' occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva 'questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorir lui e non loro; perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i Magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la Città, e gli amici lo faranno con la rovina loro (com' intervenne nel LVIII) Principe: E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savj; e perciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui conveniva spegnerlo. Il modo era, armarsi dentro, e fuora soldare il Marchese di Ferrara, per non esser disarmati; e quando la forte desse d'aver' una Signoria amica esser parati d'assicurarlene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi tra questi congiurati. Ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'esercitava. Costui tirato da più certa speranza rivelò tutte le pratiche tenute da i suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e de' sottoscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' Cittadini che gli erano contra, e consigliatosi con gli amici deliberò ancor' egli fare de' gli amici suoi una sottoscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità ne gli animi de' Cittadini, che molti de' sottoscritti contra di lui ancora in favor suo si sottoscrissero.

Mentre che queste cose in questa varietà si travagliavano, venne il tempo che'l supremo Magistrato si rinnovava, al quale per Gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso, non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo fusse al palazzo accompagnato; e per il camino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrar che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa e per molte altre isperienze, come non è cosa desiderabile prendere o un Magistrato o un Principato con straordinaria opinione; perchè non potendosi con l'opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini, che non possono conseguire, ti partorisce col tempo disonore e infamia. Erano Messer Tomaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce d'animo, Messer Tomaso più savio. Questo, perchè era a Piero amicissimo, co-

nosciu-



per salvar se avesse fatto; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la Città e la vita l'avean fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell' animo suo, come per difendere se, non per offendere altri l'aveva prese. Ne voleva altro, ne altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, ne aveva mai dato segno di se, di desiderar' altro; perchè mancata l'autorità della Balìa, non pensò mai alcuno straordinario modo per rendergliene loro, ed era molto contento che i Magistrati governassero la Città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare come Cosimo e i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balìa e senza la Balìa onorati, e nel LVIII non la casa sua, ma loro l'avevano riasunta. E che se ora non la volevano, non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano poter stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a Messer Diotisalvi, e a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni de' i presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvar tutto quello, che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro, che vivere quieto e sicuro. Fù sopra questo parlato di molte cose, ne per allora deliberatane alcuna, sennon generalmente che gli era necessario riformar la Città, e dare nuovo ordine allo Stato.

Sedeva in quelli tempi Gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in Magistrato di tentare cosa alcuna; il che non giudicò important molto, sendo propinquo al fine del Magistrato suo. Ma venuta la elezione de' i Signori, i quali di Settembre e Ottobre seggono, l'anno MCCCCLXVI fù eletto al sommo Magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il Magistrato (sendo tutte l'altre cose preparate) chiamò il Popolo in piazza, e fece nuova Balìa, tutta della parte di Piero; la quale poco dipoi creò i Magistrati secondo la volontà del nuovo Stato. Le quali cose spaurirono i Capi della fazione nimica, e Messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, e Messer Diotisalvi e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò a Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' i Neroni fù dispersa. E Messer Giovanni di Nerone allora Arcivescovo di Firenze (per fuggir maggior male) si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Ne bastò que-

1466



time parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolomeo Coglione loro capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima, fu insieme l'esercito, col quale s'accostò Ercole da Esti mandato da Borso Duca di Ferrara. Costoro nel primo assalto (non sendo ancora i Fiorentini a ordine) arsero il Borgo di Doadola, e fecero alcuni danni nel paese all' intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castracaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell' Alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati verso Imola, e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano secondo i costumi di quei tempi alcune leggieri zuffe; ne per l'uno ne per l'altro s'affalì o campeggiò torre, ne si dette copia al nimico di venir' a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perchè si vedeva oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; e i Magistrati se ne dolsero con quei cittadini ch' egli avevano a quella impresa deputati Commissarj. I quali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per aver' assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, ne prestava fede a quelli che sapevano; e com' egli era impossibile, mentre quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, come gli era loro comodo e utile assai che personalmente ei fusse venuto a gli aiuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a poter sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo Stato, che i commodi proprj, perchè salvo quello, ogn' altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità: Non giudicavano pertanto cosa molto sicura ch' egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello Stato, e avendo i nimici potenti e sospetti; talmente che chi volesse machinare cosa alcuna contra egli, potrebbe facilmente: Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo Stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionj da ogni parte presi. Era già venuto il verno, e il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertan-

to



strarono , che senza essere sovvenuto , Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriargli : di che i Fiorentini s'escusarono , affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse dall' offendergli : e in quel modo che gli Oratori vollono a Carlo comandarono che dall' offendere i Sanesi s'astenesse : Di che Carlo si dolse , mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'uno grande acquisto , e avevano privo lui d'una gran gloria , perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella Terra , tanta viltà aveva trovata in essa , e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo , e alli stipendj usati de' Veneziani ritornò. E i Sanesi (ancora che mediante i Fiorentini fossero da tanti danni liberati) rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli , perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro , che gli avessero d'un male , di che prima fossero stati cagione , liberati.

Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il Rè e il Papa e in Toscana si travagliavano , nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento , e che fu presagio di maggior mali. Insegnava in Milano la Latina lingua a' primi giovani di quella Città Cola Mantovano , uomo letterato e ambizioso. Questi , o ch' egli avesse in odio la vita e costumi del Duca , o che pur' altra cagione lo movesse , in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un Principe non buono detestava , gloriosi e felici chiamando quelli , a' quali di nascere e vivere in una Republica aveva la natura e la fortuna conceduto : mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle Repubbliche e non sotto i Principi nutriti , perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi , e questi gli spengono ; facendo l'una profitto dell' altrui virtù , l'altra temendone. I giovani con chi egli aveva più familiarità presa , erano Giovan Andrea Lampognano , Carlo Visconti , e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del Principe , e della infelicità di chi era governato da quello ragionava. E in tanta confidenza dell' animo e volontà di quelli giovani venne , che gli fece giurare che , come per l'età e' potessero , la loro patria dalla tirannide di quel Principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio , il quale sempre con gli anni crebbe , i costumi e modi del Duca , e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele , delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo ; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili , che prendeva ancora piacere di publicarle ; nè era contento fare morire gli uomini , se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre ; perchè non gli parendo esser Principe presente quella , con lei in modo si governò , che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona , nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne , Carlo e Girolamo di-



1444
 sonorati, e a Giovan Andrea non aveva voluto la possessione della Abadia di Miramondo, stata al suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani, con il vendicarle, di liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro l'ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri che eglino avevano in quell' opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percolavano. Ragionarono del tempo e del luogo: In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso difficile, e non riuscibile; ne' conventi dubbio: Pertanto deliberarono in qualche pompa e publica festività opprimerlo: dove fossero certi che venisse, e eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare: Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla Corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro, e de' nimici armati ammazzarlo. Correva l'anno MCCCCLXXVII, ed era propinqua la festività del natale di Cristo: E perchè il Principe, il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il Tempio di quel Martire, deliberarono che quello fusse il luogo e il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovan Andrea, il quale, contra la voglia d'alcuni suoi emuli, voleva condurre nelle sue possessioni uno aquedutto, e quelli così armati al Tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal Principe: fecero ancora venire in quel luogo, sotto varj colori, più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell' impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della Terra dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa, e a i Principi dello Stato, fare armare, e stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli, perchè disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucani, tutti Principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovan Andrea con gli altri furono al Tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita Giovan Andrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse; *O padrone di questa nostra Città, tu sai l'intenzione nostra, e il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sia favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia.* Al Duca dall' altro canto (avendo a ve-

nire



nire al Tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vesti (secondo che più volte costumava) una corazzazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona Poffendesse: Volle udire messa in castello, e trovò che 'l suo Cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli: tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al Tempio, e prima si fece venir Giovan Galeazzo e Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, ne pareva potesse spiccarsi da quelli: Pure alla fine deliberato all' andare, s'uscì di castello, e entrato in mezzo dell' Oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al Tempio. I congiurati in quel tanto, per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo ch' era grandissimo, s'erano in una camera dell' Arciprete della Chiesa loro amico ritirati; e intendendo come il Duca veniva, se ne vennero in Chiesa, e Giovan Andrea e Girolamo si posero dalla destra parte all' intrare del Tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel Tempio quelli che precedono al Duca; dipoi entrò egli circondato d'una moltitudine grande, com'era conveniente in quella solennità a una Ducal pompa. I primi che mossero furono il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al Principe se gli accostarono, e strette l'armi (che corte e acute avevano nelle maniche nascose) l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percossè. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta, e essendogli il Duca passato avanti quando da i compagni fù assalito non 'l potette ferire d'avanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafissè. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che'l Duca fù prima in terra che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del Tempio, e chi correva verso il tumulto, senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli ch' erano al Duca più propinqui, e ch' avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giovan Andrea volendo tirarsi fuori della Chiesa entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il suo costume a sedere in terra, implicato e ritenuto tra le loro vesti, fù da uno moro staffiero del Duca sopraggiunto e morto: fù ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fù dal padre ne da' fratelli ricevuto; solamente la madre avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete antico amico della famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso alle sue case lo condusse.



fe. Dove stette due giorni, non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volse sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di XXIII anni, nè fu nel morire meno animoso che nell'operare si fosse stato; perchè trovandosi ignudo, e con il carnesice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè literato era; *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. Fù questa impresa di questi infelici giovani segretamente trattata, e animosamente eseguita; e allora rovinarono, quando quelli che eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero nè seguirono. Imparino pertanto i Principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire e amare, che niuno sperì potere ammazzandogli salvarsi, e gli altri conoschino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine (ancora che mal contenta) ne i pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per XII anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato; il quale se arà il fine suo mesto e lagrimoso, arà il principio sanguinoso e spaventevole.



DEL-



D E L L E  
I S T O R I E  
F I O R E N T I N E  
D I  
NICCOLO MACHIAVELLI  
CITTADINO E SEGRETARIO  
FIORENTINO  
LIBRO OTTAVO.



Endo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successa a Milano, l'altra per doverli narrare, e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa (volendo seguitare il costume nostro) che delle qualità delle congiure, e dell' importanza d'esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non n'avesli parlato, o s'ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai consideratione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un' altra materia diremo, Come lo stato de i Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella Città, e si spicasse col vivere civile dall' altre, era necessario ch' ella superasse ancora quelle che occultamente contra gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune dell' altre famiglie combattevano, potevano i cittadini che alla loro potenza avevano invidia apertamente a quelli opporsi, senza temer d'essere ne i principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i Magistrati liberi, niuna delle parti, sennon dopo la per-

dita,



data, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXVI si ristrinse in modo lo Stato tutto a i Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o seppure lo volessero spegnere, per via di congiure, e segretamente di farlo tentassero, le quali perchè con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, e a colui, contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un Principe d'una Città da simili congiure assalito, sennon è come il Duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene) faglie in maggior potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo. Perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; l'assicurarsi, d'ingiuriare; donde ne nascono gli odj dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello, contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia (come di sopra abbiamo mostro) divisa in due fazioni; Papa e Rè da una parte; dall'altra Venetiani, Duca, e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascuno giorno fra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; e il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto Messer Filippo de i Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia de i Medici nimico, di quello Arcivescovado investì. Tal che non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella, nel maneggio di questa cosa, nuove offese: Oltra di questo faceva in Roma alla famiglia de i Pazzi favori grandissimi, e quella de i Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e per nobiltà allora di tutte l'altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Giacompo, fatto, per le sue ricchezze e nobiltà, dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli ch'una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Messer Piero e Antonio suoi fratelli, i primi de i quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, e appresso Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Cosimo de i Medici (veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro) la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse quelle famiglie più unite, e levassè via l'inimicizie e gli odj che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altramente; perchè chi consigliava Lorenzo gli mostrava, com'egli era pericolosissimo, e alla sua autorità contrario, raccozzar ne i cittadini ricchezze, e Stato. Questo fece che a Messer Giacompo e a i nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, secondo gli altri Cittadini, pareva meritare. Di qui nacque ne i Pazzi il primo sdegno, e ne i Medici il primo timore, e l'uno di questi, che cresceva, dava materia a gli altri di crescere, donde i Pazzi in ogni azione  
dove



dove altri cittadini concorressero, erano da i Magistrati non benè auditi; e il Magistrato de gli Otto, per una leggier cagione, sendo Francesco de i Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che a i Grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole iuguriose e piene di sdegno si dovevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto, e a se l'ingiurie. Aveva Giovanni de i Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fù fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de i Pazzi fù della eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto da i Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de i Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà, e tante ricchezze, sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra a i Medici fù Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo ch' alcuno de gli altri; tanto che deliberò, o d'acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro (secondo il costume de i mercatanti Fiorentini) travagliava. E perch' egli era al Conte Girolamo amicissimo, si dovevano costoro spesso l'uno con l'altro de i Medici. Tanto che dopo molte doglienze e vennero a ragionamento, com' egli era necessario a volere che l'uno vivesse ne i suoi Stati, e l'altro nella sua Città sicuro, mutar lo Stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensaron non potesse farsi. Giudicarono che 'l Papa, e il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno e all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso da i Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando fra loro quello fusse da fare, deliberarono (perchè la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà Messer Giacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'Arcivescovo e il Conte a Roma rimanessero, per essere col Papa quando parebbe tempo da comunicargliene. Trovò Francesco Messer Giacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto; e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggior' autorità a disporlo; donde che l'Arcivescovo e il Conte ogni cosa a Giovan Battista da Montefecco, Condottie-



re del Papa, comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, e al Conte e al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che'l Papa e il Rè farebbero all'impresa; di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano a i Medici; i parenti che i Salviati e i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'amazzargli, per andare per la Città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità di mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Battista interamente non credeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altramente parlare. Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che'l Signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'Arcivescovo e al Conte, d'aver occasione di mandar Giovan Battista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe Terre che'l Signore di Faenza gli occupava. Commisero pertanto il Conte a Giovan Battista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre Messer Giacopo de i Pazzi a seguir la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, volleno avanti alla partita parlassi al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Battista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati faviamente e amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Battista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto favio, e al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando (perchè era gito a Lucca) parlò con Messer Giacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Battista ch'andasse in Romagna, e tornasse, e che in tanto Francesco farebbe in Firenze, e allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battista, e con Lorenzo de i Medici seguì il simulato ragionamento delle cose del Conte, e dipoi con Messer Giacopo e Francesco de i Pazzi si ristrinse; e tanto operarono, che Messer Giacopo consentì all'impresa. Ragionarono del modo. A Messer Giacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambe due i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, e allora si eseguisse la cosa: A Francesco piaceva, che Lorenzo fusse a Roma, nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava o che a giuoco, o in Chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere: E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che'l Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino: non-



nondimeno non si fece altra conclusione, sennon che Francesco de i Pazzi e Giovan Battista n'andassero a Roma, e quindi col Conte e col Papa ogghì cosa concludessero.

Praticossi di nuovo a Roma questa materia, e in fine si concluse (sendo l'impresa di Montone risolta) che Giovan Francesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall' Arcivescovo de i Salviati, e da Francesco de i Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Battista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell' impresa, alla quale il Re Ferrando mediante il suo Oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'Arcivescovo e Francesco de i Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Giacomo di Messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, di cose nuove desiderosissimo; tiraronovi duoi Giacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell' Arcivescovo. Condussero vi Bernardo Bandini e Napolcone Francesi, giovani arditi, e alla famiglia de i Pazzi obbligatissimi. De i forestieri, oltre a i prenominati, Messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di Messer Giacomo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, n'intervennero. Rinato de i Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsenti, anzi la detestò, e con quello modo che onestamente potette adoperare l'interruppe. Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano a imparar lettere Pontificio Rafaello di Riario, nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso.

Parve pertanto a i congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprissi (possendosi tra la sua famiglia quelli congiurati, de i quali avevano bisogno, nascondere) e da quello prendere cagione d'eseguirlo. Venne adunque il Cardinale, e fu da Messer Giacomo de i Pazzi a Montughi sua villa, propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzar' insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorre, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Ficcole, dove Giuliano, o accaso, o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano giudicarono che se lo convitassero a Firenze di necessità ambe due v'avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la Domenica di XXVI d'Aprile correndo l'anno MCCCLXXVIII, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avessè a eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i Capi della congiura si ragunarono, e conclusero che



non fusse da differire il mandarla ad effetto, perchè gli era impossibile (sendo nota a tanti) la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Catedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli (secondo la consuetudine) converrebbero. Volevano che Giovan Battista prendesse la cura d'ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini Giuliano. Ricusò Giovan Battista il volerlo fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse: Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio, il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Messer Antonio da Volterra, e a Stefano Sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto a gli uomini nell'armi esperti, e nel sangue intrisi, l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, volleno che l'segno dell'operare fusse quando si comunicava il Sacerdote che nel Tempio la principale Messa celebrava, e che in quel mezzo l'Arcivescovo de' Salviati insieme co i suoi e con Giacompo di Messer Poggio il palagio pubblico occupassero, acciocchè la Signoria, o volontaria, o forzata (seguita che fusse de' due giovani la morte) fusse loro favorevole. Fatta questa deliberazione se n'andarono nel Tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l'ufficio Divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi, insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi, e con arte nella Chiesa lo condussero. E cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel Tempio, e per la via e nella Chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattenero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com'eglino desideravano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che quando pur'eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente, e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli accanto a Lorenzo, (dove per la moltitudine che nel Tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare) e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con un'arme corta a quel-



quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empì di ferite, e con tanto studio lo percossè, che accecato da quel furore che li portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè, o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono, e si nascofero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la Città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosì con quelli amici che egli aveva intorno, nel Sacratio del Tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini morto che vidde Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, a i Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidj, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovarolo nel Sacratio rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che'l Tempio rovinasse, il Cardinale si risrinse all' Altare, dove con fatica fù da i Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della casa loro, i quali i Pazzi (promettendo di rendere loro la patria) avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupar' il palagio insieme con Giacompo di Messer Poggio, e i suoi Salviati e amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio, lasciò parte de' suoi dabbasso, con ordine che com' egli sentissero il romore occupassero la porta, e egli con la maggior parte de' Perugini salì d'alto, e trovato che la Signoria definava, perchè era l'ora tarda, fù dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi de i suoi lasciò gli altri fuori, la maggior parte de i quali nella Cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che fermandosi non si poteva sennon con l'aiuto della chiave, così di dentro come di fuori, aprire. Lo Arcivescovo intanto entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l'alterazioni che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto, gridando si pinse fuori di camera, e trovato Giacompo di Messer Poggio, lo prese per i capegli, e nelle mani de i Sergenti lo misse. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'Arcivescovo erano saliti



da alto (sendo parte rinchiusi e parte inutili) o subito furono morti, o così vivi dalle finestre del palagio gittati. Tra i quali l'Arcivescovo, i duoi Giacopi Salviati, e Giacopo di Messer Poggio appiccati furono. Quelli, che dabbasso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro in chi tutta la speranza dell'impresa era posta gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi accavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la Terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi) e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduta. Onde spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò Messer Giacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Giacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì accavallo con forse cento armati, fuiti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de i Medici fatto sordo, l'altra in Firenze altramente non si desiderava, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto potevano lo sbigottirono. E stando Messer Giacopo dubbioso, fù da Giovanni Saristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese de gli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore a gli altri cittadini come a lui. Privato adunque Messer Giacopo d'ogni speranza, veggendosi nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguito, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva con la fuga, la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna.

In questo mezzo tutta la Città era in arme, e Lorenzo de' Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto: Il palagio dal popolo era stato recuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la Città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte dell'armi fitte, o per la Città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate e Francesco così ignudo fù di casa tratto, e al palagio condotto, fù accanto all'Arcivescovo e a gli altri appiccato. Nè fù possibile per ingiuria che per il camino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guar-



guardando altrui fiso, senza dolersi altramente tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno se, e le sostanze sue gli offeriva. Tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era (quando il caso seguì) nella sua Villa ritirato. Donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto, e preso, e a Firenze condotto. Fù ancora preso Messer Giacompo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quelli Alpighini il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito, e a Firenze menato. Nè potette (ancora che più volte ne gli pregasse) impedire d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono Messer Giacompo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguito. E fra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fù Messer Giacompo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto. Dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della Città sotterrato; e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto fu per tutta la Città ignudo strascinato, e dappoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli modesti, che strascinavano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gettato. Esempio veramente grande di fortuna, vedere un' uomo da tante ricchezze, e da sì felice stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizj, tra i quali erano giuochi e bestemmie, più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizj con le molte elemosine ricompensava; perchè a molti bisognosi e luoghi più largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella Domenica disputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avversa sua fortuna alcun' altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogana e in casa (le quali ad altrui appartenessero) con maravigliosa sollecitudine a i padroni di quelle consegnò. Fù a Giovan Battista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Francesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo de' Pazzi fu confinato, e i suoi cugini, che erano rimasti vivi, nel fondo della Rocca di Volterra in carcere posti.

Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono Fesquie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato, perchè in quello era tanta liberalità e umanità, quanta in alcuno altro in

tale



tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo, il quale dopo a pochi mesi che fù morto nacque, e fù chiamato Giulio; il quale fù di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Dio vita, farà largamente dimostro. Le genti che sotto Messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi, si erano mosse, per venire a Firenze; ma poi ch' eglino intesero la rovina della impresa si tornarono indietro. Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello Stato, (come il Papa e il Rè desideravano) deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità, messe le sue genti insieme per assalire lo Stato di Firenze, publicando non volere altro da quella Città, sennon, ch' ella rimovesse da se Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico.

Avevano già le genti del Rè passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporalì i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisè. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa, volle, (poichè la guerra per fama era fatta a lui) ragunar' in palagio co i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di CCC, a' quali parlò in questa sentenza. „ Io non sò, Eccelsi Signori, e voi Magnifici Cittadini, „ s'io mi doglio con voi delle seguite cose, o s'io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant' odio io sia stato assalito, e il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne doglia. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unico consenso di tutta la Città, il mio fratello sia stato vendicato e io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glori. E veramente se la esperienza m' ha fatto conoscere come io aveva in questa Città più nimici che io non pensava, m' ha ancora dimostro come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi per l'ingiurie d'altri, e rallegarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto dolermi tanto più delle ingiurie, quanto sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, Magnifici Cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte, ricorrere a gli amici per aiuti, sogliono ricorrere a i parenti, e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti quegli che per publica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi noi siamo „ morti.



„ morti. Dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli  
„ ucciditori loro. Ma Dio (che mai per l'addietro non hà abbandonata  
„ la casa nostra) hà salvati ancora noi, e hà presa la difesa della giu-  
„ sta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno,  
„ che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che  
„ ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo;  
„ perchè se noi gli avessimo offesi, non avrebbero avuta commodità d'of-  
„ fender noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando  
„ alcuna ne fusse stata loro fatta, (che non lo sò) eglino offendono più  
„ voi, che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo, che la  
„ casa nostra, dimostrando, che per nostra cagione voi ingiuriate, e im-  
„ meritamente, i cittadini vostri: Il che è discosto al tutto da ogni veri-  
„ tà; perchè noi quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo  
„ voluto, non l'aremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà  
„ la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sem-  
„ pre esaltata da voi, sennon perchè la si è sforzata con l'umanità, e libe-  
„ ralità, e co i beneficj vincere ciascuno. Se noi adunque abbiamo ono-  
„ rati gli strani, come aremo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a  
„ questo per desiderio di dominare (come dimostra l'occupare il palagio,  
„ venire con gli armati in piazza) quanto questa cagione sia brutta, am-  
„ biziosa, e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se l'han-  
„ no fatto per odio e invidia avevano all' autorità nostra, eglino offen-  
„ dono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle auto-  
„ ritadi meritano di essere odiate, che gli uomini s'usurpano, non quelle  
„ che gli uomini con la liberalità, umanità, e magnificenza si guadagnano.  
„ E voi sapete che mai la casa nostra salì a grado alcuno di gran-  
„ dezza, che da questo palagio e dall' unito consenso vostro non vi fusse  
„ spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall' esilio con l'armi, e per  
„ violenza, ma col consenso e unione vostra. Mio padre vecchio e in-  
„ fermo non difese già lui contro a tanti nimici lo Stato, ma voi con  
„ l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non aerei io dopo la mor-  
„ te di mio padre (sendo ancora si può dire un fanciullo) mantenuto il  
„ grado della casa mia, sennon fussero stati i consigli e favori vostri. Non  
„ avrebbe potuto, ne potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se  
„ voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io adunque  
„ qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi, o qual giusta  
„ cagione d'invidia. Portino invidia a' gli loro antenati, i quali con la  
„ superbia e l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i nostri s'han-  
„ no saputa con studj, a quelli contrarj, guadagnare. Ma concediamo  
„ che l'ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente egli-  
„ no desiderassero la rovina nostra; perchè venire a offendere questo pa-  
„ lagio? perchè far lega col Papa e col Re contra alla libertà di questa  
„ Repubblica? perchè rompere la lunga pace d'Italia? A questo non han-



„ no eglino scusa alcuna; perchè dovevano offendere chi offendeva loro,  
 „ e non confondere l'inimicizie private con l'ingiurie pubbliche; il che fa,  
 „ che spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci (alle loro cagio-  
 „ ni) il Papa e il Re a trovare con l'armi; la qual guerra affirmano fare  
 „ a me e alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero, perchè i  
 „ rimedj farebbero presti e certi; nè io farei sì cattivo cittadino, ch' io  
 „ stimassi più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi volentieri spegne-  
 „ rei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre l'ingiurie,  
 „ che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono,  
 „ eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria lo-  
 „ ro. Pure nondimeno quando voi credeste altramente, io sono nelle  
 „ braccia vostre. Voi m'avete a reggere, o lasciare. Voi miei Padri,  
 „ voi miei difensori, e quanto da voi mi farà commesso, ch' io faccia,  
 „ sempre farò volentieri, ne ricuserò mai (quando così a voi paia) que-  
 „ sta guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio.

Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le la-  
 grime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi  
 commissero, risposto, dicendogli, che quella Città riconosceva tanti me-  
 riti da lui e da i suoi, ch' egli stesse di buono animo, che con quella  
 prontezza ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui con-  
 servata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo Stato, nè prima  
 perderebbe quello, che loro la patria perdesero. E perchè l'opere cor-  
 rispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'ar-  
 mati pubblicamente providdero, acciocchè dalle domestiche insidie lo difen-  
 dessero. Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e da-  
 nari, in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti, per  
 virtù della lega, al Duca di Milano e a i Veneziani. E poi che'l Papa  
 s'era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli divorati,  
 con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l'Italia  
 del tradimento fatto contro allo Stato loro riempirono; mostrando la  
 impietà del Pontefice, e l'ingiustizia sua, e come quello Pontificato ch' e-  
 gli aveva male occupato, male esercitava; poi ch' egli aveva mandati  
 quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e  
 parricidi, a commettere tanto tradimento nel Tempio, nel mezzo del Di-  
 vino ufficio, nella celebrazione del Sacramento; e dipoi (perchè non gli  
 era successo ammazzare i cittadini, mutare lo Stato della loro Città, e  
 quella a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le Pontificali ma-  
 ledizioni la minacciava e offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le  
 violenze dispiacevano, gli doveano quelle di questo suo Vicario dispiace-  
 re, e essere contento che gli uomini offesi (non trovando presso a quello  
 luogo) ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini riceversero l'in-  
 terdetto e a quello ubbidissero, ma sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Di-  
 vino ufficio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che  
 all'



all' imperio loro ubbidivano ; nel quale appellarono dell' ingiurie del Pontefice al futuro Concilio.

Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua , e perciò allegava , appartenersi a un Pontefice spegnere le tirannidi , opprimere i cattivi , esaltare i buoni , le quali cose ci debbe con ogni opportuno rimedio fare : ma che non è già l'ufficio de i Principi secolari di tenere i Cardinali , impiccare i Vescovi , ammazzare , smembrare , e strascinare i Sacerdoti , e gl' innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere. Nondimeno tra tante querele e accuse i Fiorentini il Cardinale (ch' eglino avevano in mano) al Pontefice restituirono : Il che fece , che l' Papa senza rispetto con tutte le forze sue , e del Re , gli assalì : E entrati gli due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando , e Duca di Calavria , e al governo di Federigo Conte d'Urbino) nel Chianti , per la via de i Sanesi (i quali dalle parti nimiche erano) occuparono Radda e più altre castella , e tutto il paese predarono. Dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti , erano in grande timore , per essere senza gente , e vedere gli aiuti de gli amici lenti , perchè non ostante che l' Duca mandasse soccorso , i Veneziani avevano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private ; perchè sendo la guerra fatta a i privati , non erano obbligati in quella a sovvenirgli , perchè l' inimicizie particolari non si avevano pubblicamente a difendere : Di modo che i Fiorentini , per disporre i Veneziani a più sana opinione , mandarono Oratore a quel Senato Messer Tomaso Soderini , e in quel mentre soldarono gente , e fecero Capitano de i loro eserciti Ercole Marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano , l' esercito nimico strinse in modo la Castellina , che quelli Terrieri , disperati del soccorso , si diedero dopò XL giorni che eglino avevano sopportata l' assidione. Di qui si volsero i nimici verso Arezzo , e campeggiarono il Monte a San Sovino.

Era già l' esercito Fiorentino a ordine , e andato alla volta de i nimici s'era posto propinquo a quelli a tre miglia , e dava loro tanta incommodità , che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua , la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio de i Fiorentini , che quelli che la domandavano di averla impetrata si maravigliano , perchè (non l'ottenendo) erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi , passato il tempo della tregua , sopra la fronte delle genti nostre quello castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno , i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussionsi ancora le genti Fiorentine ne gli alloggiamenti più comodi , e il Marchese di Ferrara (avendo fatto poco profitto a se , e meno ad altri) se ne tornò nel suo Stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo Stato di Milano per queste ragioni. Poi che fu morto Galeazzo , e restato Giovan Galeazzo suo figliuo-



gliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione tra Sforza, Lodovico, Ottaviano, e Ascanio suoi Zii, e Madonna Bonna sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bonna, vecchia Duchessa, per consiglio di Messer Tomaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello Stato Oratore, e di Messer Cecco Simonetto, stato Segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati, insieme col Signore Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa e accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana quelli Principi sperando, per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornar nello Stato suo. Il Rè Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo Stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello Stato suo, che a gli aiuti de i Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella povertà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai gente per ricuperare la Città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo Stato del figliuolo e a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, e i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poi ch'ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova Principe, pure che ne cacciasse Prospero, e a i ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'aiuto del Castelletto, e della parte, si insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, Doge. Tanto che gli Sforzeschi e il Signore Roberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde che il Papa e il Re, veduto, come i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova, a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono (sendo già passato il verno) che il Signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, e il paese Pisano assalisse. Mossè adunque il Signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, e infino alla Città di Pisa prendendo corse.

Vennero in questi tempi a Firenze Oratori dell' Imperatore, del Re di Francia, e del Re d'Ungheria, i quali da i loro Principi erano mandati al Pontefice; i quali persuasero a i Fiorentini mandassero Oratori al Papa, promettendo fare ogni cosa con quello, che con una ottima pace si potesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza.



perienza, per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli Oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Rè di Francia (poichè da gli Italiani erano parte offesi, parte abbandonati) mandarono Oratore a quel Rè Donato Acciaiuoli, uomo delle Greche e Latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi nella Città; ma nel camino sendo arrivato a Milano morì. Onde che la patria, per remunerare chi era rimasto di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo sepeli, e a' figliuoli esenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. E in suo luogo per Oratore al Re Messer Guid' Antonio Vespucci, uomo dell' Imperiali e Pontificie lettere peritissimo, mandò.

L'assalto fatto dal Signore Roberto nel paese di Pisa turbò assai (come fanno le cose inaspettate) i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una grandissima guerra, non vedevano come si potere a i luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, e altre simili provisioni, alla Città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari, o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino Capponi, Ambasciatore vi mandarono; il quale fù da loro con tanto sospetto ricevuto per l'odio che quella Città tiene col popolo di Firenze, nato dall' antiche ingiurie, e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mantova, e con istanzia grande richiesero a' Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifobo figliuolo del Conte Giacopo, i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni da i Veneziani conceduti; perchè avendo fatto tregua col Turco, e perciò non avendo scusa che gli ricoprissè, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifobo con buono numero di genti d'arme, e messè insieme con quelle tutte le genti d'arme, che poterono spiccare d'all' esercito che sotto il Marchese di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era opposto, se n'andarono verso Pisa per trovare il Signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench' egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, ma ritrossi in Lunigiana, iu quelli alloggiamenti, donde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la partita furono dal Conte Carlo tutte quelle Terre ricuperate, che da i nimici nel paese di Pisa erano state prese.

Liberati i Fiorentini da gli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del Conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono l'antiche inimicizie loro; e si credeva (quando avessero a lungamen-



te essere insieme) che fossero venuti all' armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle sorto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un' altra parte fermare a Poggibonzi, dove facefsero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che'l Conte Carlo occuperebbe Perugia (dove pensavano avesse assai partigiani) o che'l Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo (per condurre il Papa in maggior necessità) che Messer Niccolò Vitelli uscito di Città di Castello, dov'era capo Messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla Terra, per far forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall' ubbidienza del Papa. Parve in questi principj che la fortuna volessè favorire le cose Fiorentine, perchè si vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli (ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello) era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla Città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti, che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono varie.

In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie: La cui morte ancora migliorò le condizioni de i Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque, si fusse saputa usare. Perchè intefasi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa (che erano di già tutte insieme a Perugia) presero speranza di potere opprimere le genti Fiorentine, e uscite in campagna, posero il loro alloggiamento sopra il Lago propinquo a' nimici III miglia: Dall' altra parte Giacomo Guicciardini, quale si trovava di quello esercito Commissario, con il consiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale, morto il Conte Carlo, era rimasto il primo e il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dello orgoglio de i nimici, deliberarono aspettargli: Talchè venuti alle mani, propinqui al Lago dove già Annibale Cartaginse dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' Capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore e utile di quella impresa, se i disordini che nacquero nello esercito, che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato: E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall' altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione d'essa differenza tra il Marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti all' armi, con ogni qualità d'offesa s'assalirono; e fu tale, che giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambidue valere, si consentì che il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Indebolito adunque quello esercito, e rimasto senza Capo, e governandosi



dosi in ogni parte disordinatamente, il Duca di Calavria, che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese' animo di venirgli a trovare; così fatto come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire, non nell' armi, non nella moltitudine (ch'erano al nimico superiori) non nel sito dove erano (che era fortissimo) si confidarono; ma senza aspettare, non che altro, di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, e a' nimici le munizioni, i carriaggi, e l'artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quegli eserciti ripieni, che nel voltare uno cavallo la testa o la groppa dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempìe questa rotta i soldati del Rè di preda, e i Fiorentini di spavento; perchè non solo la Città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la Città, che tutti i cittadini per fuggire la morte per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini che per Val di Pisa e per Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito (come meglio poterono) non solamente co' i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse che ad ogn' ora il nimico alla Città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine comandarono alle genti, ch' erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l'impresa contra a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la Città di Perugia, che ad ogn' ora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d'occupar quello d'altri. Tanto che quello esercito, levato da i suoi felici successi, fu condotto a S. Casciano, castello propinquo a Firenze a VIII miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell' esercito rotto fussero insieme. I nimici dall' altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Arerino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco, e fatte queste espugnazioni e prede andarono col campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo Stato in Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme.

Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Casciano, e espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi à quelli, e dar' animo a' Collegiani a difenderli, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj propinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Casciano, e posonlo a S. Gimignano.



niano propinquo a V miglia a Colle; donde co i cavalli leggieri, o con altri più epediti soldati, ciascun di il campo del Duca molestavano. Nondimeno a i Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie a dì XIII di Novembre si diedono, con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nemici, e massime de' Sanesi, i quali oltre al commune odio che portano alla Città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare.

Era digià il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il Papa e il Rè mossi, o da volere dare speranza di pace, o da volere goderli le vittorie avute più pacificamente, offerfero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e diedono X giorni di tempo alla risposta, la quale fù accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sanguis, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi, mostravano le spese in vano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne' circoli tra i privati, ma ne' consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardore alcuno, che voltosi a Lorenzo de' Medici gli disse: Questa Città è stracca, e non vuol più guerra, e perciò era necessario che ella pensasse alla pace. Onde che Lorenzo conosciuta questa necessità, si ristinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savj, e prima conclusero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato) che fusse da cercare con nuovi amici, nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimettersi o del Papa, o del Rè. E esaminato tutto, approvarono l'amicizia del Rè, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione delle successioni, il poco timore che la Chiesa aveva de' Principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che un Principe secolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre, e pericoli, del Papa amico, farà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque, che fusse a maggior profitto guadagnarsi il Rè, giudicarono non si poter far meglio nè con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Rè s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle inimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la Città e lo Stato a Messer Tomaso Soderini, ch'era in quel tempo Gonfaloniere di giustizia, e al principio di Dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quella Signoria per onorarlo, e perchè ci potesse trattare con più riputazione la pace col Rè, lo fece Oratore per il



1479  
Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal Rè, ma da tutta quella Città fu ricevuto onoratamente, e con grande aspettazione; perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de gli nimici ch' egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Rè ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, de gli umori de i Principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Rè si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell' animo suo, e della destrezza dell' ingegno, e gravità del giudizio, che non s'era prima dell' avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal Dicembre al Marzo l'intrattenne, per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della Città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici, che avrebbero avuto desiderio che il Rè l'avesse ritenuto, e come Giacomo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la Città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello, che fusse in favore di Lorenzo, s'opponivano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il Re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli che in Firenze si muterebbe il governo. Il che fece, che il Re soprassedè d'espellerlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a dì VI di Marzo MCCCCLXXIX lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conservazione de i comuni Stati.

Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza della Città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò lo accordo fatto tra la Republica di Firenze e il Rè, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione de i comuni Stati, e delle terre, tolte nella guerra a i Fiorentini, fusse in arbitrio del Rè il restituirle, e che i Pazzi posti nella Torre di Volterra liberassero, e al Duca di Calabria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero.

Questa pace subito che fu publicata riempì di sdegno il Papa e i Veneziani. Perchè al Papa pareva essere stato poco stimato dal Rè, e a i Veneziani da i Fiorentini, che sendo stato l'uno e gli altri compagni nella guerra, si dovevano non avere parte nella pace. Questa indignazione intesa, e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i Principi dello Stato deliberarono di restringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero uno Consiglio di LXX cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali.



grazie ottenne, il che fù segno di maggiore riconciliazione. Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, e essendo libera Siena, e loro dalla paura del Rè, per la partita di Toscana del Duca di Calavria, e seguendo la guerra de i Turchi, strinsero il Rè per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il Duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani de i Sanesi. Donde che quel Rè dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spicassero da lui, e con il muovere guerra a i Sanesi gli impedissero gli aiuti che dal Papa e da gli altri Italiani sperava. E perciò fù contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fanno osservare a i Principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo de i Medici riacquistò quella riputazione, che prima la guerra, e dipoi la pace (quando del Rè si dubitava) gli aveva tolto. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per salvar se egli aveva venduta la sua patria, e come nella guerra s'erano perdute le Terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le Terre, e fermo col Rè onorevole accordo, e ritornata la Città nell' antica riputazione sua, in Firenze, Città di parlare avida, e che le cose da i successi, non da i consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo fino al Cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarli nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come egli aveva potuto più il consiglio e giudizio suo, che l'armi e le forze del nemico.

Avevano gli assalti de i Turchi differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa e i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fù insperato, e cagione d'assai male, perchè Maumetto gran Turco morì fuori d'ogni opinione, e venuto tra li figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia dal lor Signor abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Rè. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e de i Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall' una parte erano in lega Papa e Veneziani: Con questi erano Genovesi, Sanesi, e altri minori potenti. Dall' altra erano Fiorentini, Re, e Duca; a quali s'accostavano Bolognesi, e molti altri Signori. Desideravano i Veneziani di insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all' impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era perchè il Marchese affermava non essere più tenuto ricevere il Visdomine e il sale da loro, sendo per convenzione fatta che dopo LXX anni dall' uno e dall' altro carico quella Città fusse libera. Rispondevano dall' altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Visdomine e il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve a i Veneziani avere giusta presa di prendere l'armi, e commodò tempo a farlo, veg-



cosa fece in modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s'offerfero a essere col Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla Città, pensando che trovandosi discosto, il Magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi gli avversarj addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli, o combattere, o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'uno figliuolo d'uno Rè, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzo giorno. E fù questa giornata combattuta con più virtù, che alcun' altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. E il fine d'essa fù per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie Ducali, che quello fù costretto a dare la volta, e sarebbe il Duca rimasto prigioniero, se da molti Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, e allora militavano seco, non fusse stato salvato.

Avuta il Magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fù dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a Messer Lorenzo quella Terra, e parte tentare la Città di Rimini. Perchè sendo dopo la morte del Magnifico Roberto, rimasto di lui, in guardia della donna, un suo piccolo figliuolo, pensava che li fusse facile occupare quella Città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna de' Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette ne contro a Castello, ne contro a Rimini far alcun' effetto.

Mentre che queste cose in Romagna e a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Pò, e il campo del Duca di Milano e del Marchese era in disordine; perchè Federigo Conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna si morì. Talchè le cose del Marchese andavano declinando, e a' Veneziani cresceva ogni dì la speranza di occupar Ferrara. Dall'altra parte il Rè e i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere con l'armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall'Imperatore era stato pronunziato per Basilea. Onde che per mezzo de gli Oratori di quello, che  
si tro-



sciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con IV mila cavalli e II mila fanti, il Duca di Calavria con XII mila cavalli e V mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre Città, senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il Signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quella Città. Dall'altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva recuperata gran parte delle cose sue; perchè il Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporgli, non avendo più che II mila cavalli e III mila fanti. E così tutta quella state dell'anno MCCCCLXXXIII si combattè felicemente per la lega. Venuta dipoi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trapassata) si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente (se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta) si toglieva a' Veneziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con VI mila cavalli e V mila fanti, e avevano all'incontro XIII mila cavalli e VI mila fanti, perchè il Duca dello Reno, finito l'anno della sua condotta se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico: sendo morto Federico Gonzaga Marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria e il Signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo Stato, e avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo Stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di togli la commodità d'acquistarlo.

Questo sospetto di Lodovico conosciuto da' Veneziani, fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere (come sempre avevano fatto) vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente fra loro e il Signor Lodovico l'accordo, l'Agosto del MCCCCLXXXIV lo conclusero. Il quale come venne a notizia de' gli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che videro come a' Veneziani s'avevano a restituire le Terre tolte, e lasciare loro Rovigo e il Polesine ch'eglino avevano al Marchese di Ferrara occupato, e appresso riaver tutte quelle preminenze che sopra quella Città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra dove s'era speso assai, e acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le Terre prese s'erano rendute, e non recuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti e ambizione d'altri, della fortuna loro.

1483

1484

1484



do i Cardinali persuaso il Conte che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio , e che se ne andasse ne i suoi Stati , e liberasse Roma dalle sue armi , quello desiderando di farsi benivolo il futuro Pontefice ubbidì , e restituito il castello al Collegio se n'andò a Imola. Donde che liberati i Cardinali da questa paura , e i Baroni da quello sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano , si venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcuno disparer fu eletto Giovanbattista Cibò Cardinale di Molfetta Genovese , e si chiamò Innocenzio VIII , il quale per la sua facile natura (che umano e quieto uomo era) fece posare l'armi , e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare , parendo loro cosa vergognosa e brutta , che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati : E perchè ne i capitoli della pace era , che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute , ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse , s'ordinarono subito con danari e con genti a far quella impresa. Onde che Agostino Fregoso , il quale aveva Serezana occupata , non gli parendo poter con le sue private forze sostenere tanta guerra , donò quella terra a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de i Genovesi si ha più volte a far menzione , non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella Città (sendo una delle principali d'Italia) dimostrare.

Poi che i Genovesi ebbero fatta pace co i Veneziani , dopo quella importantissima guerra , che molti anni addietro era seguita frà loro , non potendo sodisfare quella loro Repubblica a quelli cittadini , che gran somma di danari avevano prestati , concessè loro l'entrate della Dogana e volle che secondo i crediti , ciascuno per i meriti della principal somma , di quelle entrate partecipasse , infino a tanto , che dal commune fussero interamente sodisfatti. E perchè potessero convenire insieme , il Palagio , il quale è sopra la Dogana , loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro uno modo di governo , facendo un Consiglio di C di loro , che le cose pubbliche deliberasse , e un Magistrato di VIII cittadini , il quale come capo di tutti l'eseguisse , e i crediti loro divisero in parti , le quali chiamarono Luoghi , e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo , occorse al commune della Città nuovi bisogni , onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti , il quale trovandosi ricco e bene amministrato lo potè servire. E il commune all' incontro , come prima gli aveva la Dogana conceduta , gli cominciò , per pegno di danari aveva , a conceder delle sue Terre , e intanto è proceduta la cosa , nata da i bisogni del commune , e i servizj di San Giorgio , che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle Terre e Città sottoposte all' imperio Genovese , le quali e governa e difende , e ciascuno anno per pubblici suffragj vi manda suoi Rettori , senza che'l commune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è



nato che quelli cittadini hanno levato l'amore dal commune, come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amministrata; onde ne nascono le facili e spesse mutazioni dello Stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il commune varia governo. Talchè quando fra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del Principato, perchè si combatte lo Stato del commune, la maggior parte de' cittadini si tira dapparte, e lascia quello in preda al vincitore: Nè fa altro l'ufficio di San Giorgio, sennon quando uno hà preso lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue, le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi, e danari, e governo, non si può senza pericolo d'una certa e pericolosa ribellione alterare. Esempio veramente raro, e da' Filosofi in tante loro immaginate e vedute Republiche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, frà medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella Città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse (che col tempo in ogni modo avverrà) che San Giorgio tutta quella Città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile.

A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concessè Serezana; il quale la ricevè volentieri e prese la difesa di quella, e subito misse una armata in mare, e mandò gente a Pietra Santa, perchè impedisse qualunque al campo de' Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini dall' altra parte desideravano occupar Pietra Santa, come Terra che non l'avendo faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella Terra posta fra quella, e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già da i Pietrasantesi o da chi vi fusse dentro non fossero nell' acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di monizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietra Santa, per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch' erano in Pietra Santa veggendosi innanzi agli occhi tanta preda la tolsero. Il che dette legittima cagione a i Fiorentini di far l'impresa, e così lasciata daccanto Serezana, s'accamparono a Pietra Santa, la quale era piena di difensori, che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte, per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell' esercito Commissario Giacompo Guicciardini, e mentre che a Pietra Santa si combatteva, l'armata Genovese prese e arse la Rocca di Vada, e le sue genti poste in Terra il paese all' intorno correvano e predavano. All' incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli Messer Bongianni Gianfigliuzzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non scorrevano. Ma

Par-



di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all' esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' Baroni; e nell' una e nell' altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il Rè in ogni luogo superiore, d'Agosto l'anno MCCCCLXXXVI, per il mezo de' gli Oratori del Rè di Spagna si concluse la pace, (alla quale il Papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì) dove tutti i Potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi dapparte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle Terre de' i Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, e de' gli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere, si misse in fuga, e con meno di C cavalli si condusse à Ravenna, e dell' altre sue genti parte furono ricevute dal Duca, parte da' paesani disfatte. Il Rè fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni, fece morire Giovanni Coppola e Antonello d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice.

Aveva il Papa per l'esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore de' Genovesi, e per gli aiuti avevano fatti al Re quelli, gli odiava, cominciò ad amargli, e a fare maggiori favori che l'usato a' loro Oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di grande riputazione, quando all' amicizia teneva col Rè egli potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di Stati, e d'amici (perchè potesse dopo la sua morte mantenergli) non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere, che con Lorenzo; e perciò operò in modo, che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desiderava che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto: anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero III mila fanti in terra, e assalirono la Rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana, e posseduta da' Fiorentini, e il Borgo, quale è accanto a quella, predarono e arsero, e appresso poste l'artiglierie alla Rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fù questo assalto nuovo e insperato a i Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattava la pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca, per tene-



re in fede quella Città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella Republica. Domandarono aiuti al Rè e al Signor Ludovico, nè d'alcuno gli ebbero; perchè il Rè disse dubitare dell'armata del Turco, e Ludovico sotto altre cavillazioni differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell' animo gli sovvenga che loro altri aiutano. Ne questa volta per essere da i confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono, e fatto un grande esercito sotto Giacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da i nimici, i quali con cave e ogn' altra forza l'espugnavano. Talchè i Commissarj deliberarono foccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigionie Messer Ludovico dal Fiesco, con molti altri Capi dello nimico esercito.

Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, e i Commissarj Fiorentini all'offesa, tanto, che fù gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo de i Medici d'andar' in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, e i Serezanesi lo perdettero; perchè veduta l'ostinazione de i Fiorentini ad offendergli, e la freddezza de i Genovesi a foccorrerli, liberamente e senz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero; e venuti nella potestà de i Fiorentini, furono eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il Signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli, per mostrar di venire a i favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si diedero al Duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra a i Veneziani, e Boccolino d'Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e preso ne la Tirannide. Costui dopo molti accidenti fù contento, (persuaso da Lorenzo de i Medici) di rendere quella Città al Pontefice, e venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fù dal Signore Lodovico fatto morire. I Veneziani, assaliti i Tedeschi, furono propinqui alla Città di Trento rotti, e il Signore Roberto da Sanseverino, loro Capitano, morto. Dopo la qual perdita i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un' accordo co i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fù per la loro Republica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso, Forlivese, era uomo di grande autorità in quella Città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fù minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fù confortato da i suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva di essere



firmità si puose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava dopo che fusse morto il genero divenire Signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine, e stato fece alquanto a ragionare, uscirono de i luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fù dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella Rocca; il popolo prese l'armi; Messer Giovan Bentivogli insieme con un Bergamino, Condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli, Commissario Fiorentino, e congregati in tal tumulto tutti quelli Capi insieme, e parlando del governo della Terra, gli uomini di Val di Lamona, ch' erano a quel romore popolarmente corsi, mossero l'armi contro a Messer Giovanni e a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello posero prigioniero, e gridando il nome d'Astorre e de i Fiorentini, la Città al loro Commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze, dispiaque assai a ciascuno; nondimeno fecero Messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della Città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo prefero.

1492  
 Seguirono ancora oltra questi, (poi che le guerre principali tra i maggiori Principi si composero) per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, e a Siena; i quali per esser stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poi che il Duca di Calavria dopo la guerra del LXXXVIII se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni, (che ora dominava la plebe, ora i nobili) restarono i nobili superiori; tra i quali prefero più autorità che gli altri Pandolfo e Giacompo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per l'animo, diventarono come Principi di quella Città. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al MCCCCXCII, che Lorenzo de i Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate l'armi di Italia, le quali per il senno e autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande se, e la Città sua, e a Piero suo primogenito l'Alfoncina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che fù tanto più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora XIII anni, fù a tanto grado condotto. Il che fù una scala da poter fare salire la sua casa in Cielo, come poi ne i seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Giacompo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale per tenere la sua casa unita egli



egli aveva maritata a Giovanni de i Medici, si morì. Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine de i suoi ministri, i quali non come privati, ma come Principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento, in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate dapparte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile, e per qualità di edificj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua Città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empierli di nuovi edificj ordinò, onde che quella Città ne divenne più bella e maggiore: E acciocchè nel suo Stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi, il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad istaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua Città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la Città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che Messer' Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini, e Messer Demetrio Greco possono render ferma testimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che Divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Musica, della Poesia maravigliosamente si diletta. Molte composizioni Poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella Città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fusero, condusse. A Fra Mariano da Chinazano, dell' ordine di S. Agostino (perchè era predicatore eccellentissimo) un Monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato, per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Balduino da Pistoia ammazzare, e ciascuno d'essi insieme con i conscii de i loro segreti, de i malvagj pensieri loro patirono giustissime pene.

Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu da i



7492  
 Principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Rè d'Ungheria molti segni dell' amore gli portava. Il Soldano con suoi Oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditorre. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nell' eseguirle presto e animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettaſſe d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiere e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiurazione congiunte. Visse ne gli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malatia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di Aprile nel MCCCCXCII morì, l'anno XLIV della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il Cielo molti evidentissimi segni; tra i quali l'altissima sommità del Tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i Principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non rimase alcuno che a Firenze per suoi Oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, ne d'empire, ne di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza Governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, e ancora rovinano l'Italia.



# NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL MAGNIFICO LORENZO

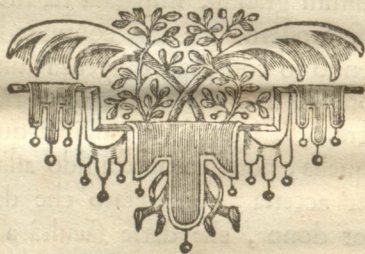
DI PIERO DE' MEDICI.



Ogliono il più delle volte coloro, che desiderano acquistare grazia apresso un Principe, farseli innanzi con quelle cose che tralle loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più diletтары; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non hò trovato tralla mia suppellettile cosa quale io abbi più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azzioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne, e una continua lezione delle antiche; la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata e esaminata, e ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua umanità gli debba esser' accetta, considerato che da me non li possa essere fatto maggior dono, che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto e inteso: la qual' opera io non ho ornata, nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere e ornare; perchè io hò voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso e infimo Stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi



ghi alti , e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti ; similmente a conoscer bene la natura de' Popoli bisogna esser Principe , e a conoscer bene quella de' Principi conviene esser Popolare. Pigli adunque vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando ; il quale se da quella sia diligentemente considerato e letto , vi conoscerà dentro uno estremo mio desiderio ch'ella pervenga a quella grandezza che la Fortuna e le altre sue qualità gli promettono. E se vostra Magnificenza dallo apice della sua Altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi , conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continua malignità di Fortuna.





TUTTE LE OPERE  
DI NICCOLÒ 40091  
MACHIAVELLI,

CITTADINO E SEGRETARIO  
FIORENTINO,

*DIVISE IN II TOMI,*

E DI NUOVO CON SOMMA DILIGENZA  
CORRETTE E RISTAMPATE.

TOMO SECONDO.



L O N D R A,  
M DCC XLVII. 1246



vo, che quel Principe, che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa; e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, e il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro (ciascuno nel suo grado) si difenderà meglio.

*Che si viene di bassa a gran Fortuna più con la fraude,  
che con la forza.*

## C A P. XIII.

**I**O stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di picciola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri simili, che d'infima, ovvero di bassa fortuna sono pervenuti o a Regno o ad Imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato, che la prima spedizione che fa fare a Ciro contra il Rè di Armenia è piena di fraude, e come con inganno, e non con forza gli fa occupare il suo Regno. E non conchiude altro per tale azzione, sennon che ad un Principe, che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli oltra di questo ingannare Ciasare Rè de' Medi suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno costituito in bassa fortuna, pervenuto a grande Imperio solo con la forza aperta e ingenuamente, ma sibbene solo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per tor lo Stato e lo Imperio di Lombardia a Messer Bernarbò suo zio. E quel che sono necessitati fare i Principi ne' principj de' gli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le Republiche, infino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte, o per elezione, tutti i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorsò da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi; come furono i Latini, e altri popoli all' intorno. Perchè prima si valse dell' armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello Stato. Dipoi domatigli venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. E i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, sennon poi che viddero dare due rotte a i Sanniti, e costrettigli ad accordo. La qual  
vit-